

# Promotio Iustitiae

## LA DEMOCRAZIA NEL MONDO

### **Verso la missione sociale della chiesa in Asia**

Denis Kim, SJ

### **Democrazia in Asia meridionale - le sfide: promessa di democrazia, un sogno remoto**

Manu Alphonse, SJ

### **Democrazia in Africa: un esperimento in corso**

Toussaint Kafarhire Murhula, SJ

### **La democrazia negli Stati Uniti e in Canada**

David Eley, SJ & Marco Veilleux

### **La democrazia in Europa**

Frank Turner, SJ

### **Il cammino accidentato della democrazia Latino Americana**

Alejandro Angulo Novoa, SJ



**Segretariato per la  
Giustizia Sociale e l'Ecologia**

**Editore:** Patxi Álvarez SJ  
**Editore associato:** Simonetta Russo  
**Coordinamento:** Concetta Negri

*Promotio Iustitiae* viene pubblicato dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) in italiano, inglese, francese e spagnolo, ed è disponibile su internet all'indirizzo: [www.sjweb.info/sjs/PJ](http://www.sjweb.info/sjs/PJ), da cui si possono scaricare i singoli articoli o l'intera pubblicazione.

Se c'è qualche articolo vi ha colpito e volete mandarci un breve commento lo prenderemo volentieri in considerazione. Chi desidera inviare una lettera a *Promotio Iustitiae*, perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire via posta, e-mail o fax al recapito indicato sul retro della copertina.

Se desiderate utilizzare gli articoli pubblicati nella nostra rivista, vi preghiamo di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, precisandone l'indirizzo e inviandoci una copia della pubblicazione. Grazie!

## INDICE

<b>Editoriale .....</b>	<b>4</b>
<b>PATXI ÁLVAREZ, SJ</b>	
<b>Verso la missione sociale della chiesa in Asia .....</b>	<b>6</b>
<b>DENIS KIM, SJ</b>	
<b>Democrazia in Asia meridionale - le sfide: promessa di democrazia, un sogno remoto .....</b>	<b>14</b>
<b>MANU ALPHONSE, SJ</b>	
<b>Democrazia in Africa: un esperimento in corso .....</b>	<b>19</b>
<b>TOUSSAINT KAFARHIRE MURHULA SJ</b>	
<b>La democrazia negli Stati Uniti e in Canada .....</b>	<b>27</b>
<b>DAVID ELEY, SJ &amp; MARCO VEILLEUX</b>	
<b>La democrazia in Europa.....</b>	<b>32</b>
<b>FRANK TURNER, SJ</b>	
<b>Il cammino accidentato della democrazia Latino americana .....</b>	<b>42</b>
<b>ALEJANDRO ANGULO NOVOA, SJ</b>	



## Editoriale

**Patxi Álvarez, SJ**

I fenomeni di base che modellano, oggi, la vita delle persone hanno acquisito una dimensione planetaria: stili di vita globali, cambiamenti ambientali, migrazioni, forme prevalenti di sviluppo, sistema finanziario internazionale, ecc. Allo stesso tempo, le forme che, nel concreto, questi fenomeni acquistano, in ogni paese, dipendono fortemente dal modo in cui gli stati stessi approntano le proprie politiche. Alcuni stati si trovano in costante dialettica con poteri interni ed esterni che cercano di imporre i propri interessi.



Attualmente, e soprattutto a partire dalla caduta del muro di Berlino, nel 1989, la maggior parte dei paesi in cui opera la Compagnia di Gesù vive sotto diverse forme di democrazia. E ciò è talmente vero che le forme democratiche dei paesi hanno una notevole forza configuratrice della vita delle persone che accompagniamo. Nel concreto, il modo in cui le democrazie si sviluppano presenta un'influenza particolare sulla vita dei poveri.

E' per questo motivo che abbiamo chiesto a sei gesuiti una descrizione dello stato di salute della democrazia in ciascuna delle sei Conferenze nelle quali la Compagnia di Gesù è strutturata: America Latina, Nord America, Europa, Africa, Asia Meridionale e Asia Pacifico. Il loro sforzo è stato encomiabile, non essendo facile riassumere in poche pagine quella che è la situazione di un discreto numero di paesi, che pur si trovano nella stessa regione. All'interno di questo numero ci viene offerta una panoramica dell'attuale situazione della democrazia nel mondo. Alcuni degli autori si sono spinti oltre, aggiungendo una sezione particolarmente valida, in merito a ciò che potrebbe realizzare la Compagnia di Gesù per migliorare la vita democratica nelle rispettive regioni.

E' necessario sottolineare come gli autori identifichino le forze economiche come un grave elemento di distorsione nell'ambito della gestione politica. Se la democrazia cerca di rispettare l'uguale dignità delle persone mediante la partecipazione, i poteri economici stanno portando avanti una lotta senza quartiere per ottenere il controllo dei mezzi politici, cercando il proprio beneficio e generando sperequazione, ingiustizia e sofferenza.

L'obiettivo precipuo di questo numero 109 di *Promotio Iustitiae* è quello di essere un punto di partenza per la discussione: un'occasione per dialogare, all'interno delle nostre comunità e delle nostre istituzioni, sullo stato di salute della democrazia nelle nostre società, e per esplorare i modi attraverso i quali possiamo contribuire al suo miglioramento. E' molto ciò

che i contributi decisi di gruppi religiosi e civili possono fare per sostenere la vita dei più poveri.



## Verso la missione sociale della Chiesa in Asia

Denis Kim, SJ

*Tra le grandi differenze esistenti tra i paesi dell'Oriente e del Sudest Asiatico, il modello di democrazia prevalente in questi contesti sembra favorire un autoritarismo che ricerca lo sviluppo economico al margine dello sviluppo sociopolitico. Questo modello, confrontato con la democrazia occidentale, cerca nei "valori asiatici" una giustificazione alla limitazione della libertà d'espressione politica dei cittadini. La Chiesa ha avuto un maggior successo ed è risultata più inculturata laddove ha portato avanti con impegno il compito storico della società in generale.*

### Contesto: lo sviluppo in Asia

E' un compito piuttosto difficile descrivere la qualità della democrazia nella regione dell'Asia Pacifico. Una difficoltà è data dal fatto che la regione è caratterizzata da casi estremamente interessanti e diversi: comunista (Corea del Nord), post-socialista (Cina e Vietnam), post guerra civile (Cambogia), dittatura militare (Myanmar), democrazia liberale (Australia). Alcuni paesi, come Singapore, Malesia, Indonesia, Thailandia, Taiwan, Corea, e Giappone possono essere considerati come illiberali, o come situati in una via intermedia tra una democrazia liberale e illiberale<sup>1</sup>. Secondo l'indice di sviluppo umano 2011 dell'ONU, tra tutti i paesi del mondo, il Giappone si classifica al 12° posto, Hong Kong al 13°, la Corea del Sud al 15°, e Singapore al 26°, seguiti dalla Malesia in 62° posizione<sup>2</sup>. Diversi altri paesi, tuttavia, si classificano oltre il 100° posto. Allo stesso modo, per quanto riguarda la corruzione e la trasparenza, solo pochi paesi si piazzano nelle prime posizioni: Singapore occupa il 5° posto, Hong Kong il 12°, il Giappone il 14°, Taiwan il 32°, seguiti dalla Corea del Sud in 43° posizione<sup>3</sup>. E', quindi, un fatto risaputo che, nella maggior parte dei paesi asiatici, la qualità della democrazia e della governance è piuttosto scarsa. Inoltre, alcuni paesi sono noti per le loro brutali violazioni dei diritti umani.



Al di là dell'indice delle Nazioni Unite, il cambiamento storico del contesto politico ed economico della regione è più illuminante. Nonostante le differenze culturali, linguistiche, storiche, ed etniche, oltre alla sua arbitrarietà geografica, l'Asia orientale e sudorientale può essere compresa a livello economico. E' la regione che registra il maggior tasso di crescita al

<sup>1</sup> Cf. Fareed Zakaria, "The Rise of Illiberal Democracy", *Foreign Affairs*, November/December 1997.

<sup>2</sup> <http://hdr.undp.org/en/data/trends/>

<sup>3</sup> <http://www.guardian.co.uk/news/datablog/2011/dec/01/corruption-index-2011-transparency-international>

mondo dal 1965. La sua crescita economica viene, comunemente, descritta in termini di 'modello di sviluppo economico delle anatre volanti'<sup>4</sup>. Il Giappone si posiziona in prima fila, seguito dalle 'quattro tigri' economiche (Hong Kong, Singapore, Corea del Sud, e Taiwan), dalle 'piccole tigri' del Sudest asiatico (Indonesia, Malesia, Filippine, e Thailandia), e, infine, dalle economie post-comuniste (Cina e Vietnam). In misura minore, Myanmar e la Corea del Nord dovrebbero, oggi, seguire questo modello. La recente "liberalizzazione" di Myanmar può essere interpretata in tal senso. Si dice che la Corea del Nord tenti di imitare il modello thailandese, nel quale vengono, simultaneamente, perseguiti, sia la sovranità politica, sia lo sviluppo economico.

Tenuto conto del diverso contesto politico, così come del significativo sviluppo economico della regione, il presente articolo si concentrerà sul tema della democrazia nelle c.d. "tigri" asiatiche. Il fondamento logico alla base di questa scelta è dato dal fatto che molti dei paesi dell'Asia orientale e sudorientale appartengono a questa categoria. Inoltre, si ritiene che il loro modello politico-economico possa essere più accettato come modello "asiatico" alternativo a quello occidentale, fondato su un'economia di mercato, su una democrazia di tipo liberale, e sulle norme a tutela dei diritti umani. L'ascesa della Cina sembra non solo confermare questo modello alternativo, ma anche rafforzarne la sua diffusione. E' interessante notare, tuttavia, come, sotto l'influenza del discorso dell'interculturazione, la missione della Chiesa ha prestato maggiore attenzione al contesto religioso-culturale, piuttosto che a quello politico-economico. Obiettivo del presente articolo è proprio quello di colmare questo vuoto, attraverso l'esame del contesto politico-economico, e delle sue implicazioni per la missione sociale della Chiesa. Si parte con una disamina dell'economia politica di sviluppo, e si segue con il dibattito sulla democrazia in Asia. Infine, si chiude con le sue implicazioni sul ruolo della Chiesa nella regione.

### **Stato dello sviluppo o autoritarismo dello sviluppo**

Nello sviluppo dell'Asia orientale e sudorientale, due caratteristiche meritano particolare attenzione, in relazione alla qualità della democrazia. Una è data dal ruolo di una manodopera economica; l'altra, dal ruolo dello stato. Lo sviluppo economico è stato favorito soprattutto da un'industrializzazione intensiva della manodopera. A causa dei crescenti costi del lavoro dell'anatra guida, le tecnologie più vetuste, che necessitavano di un maggior impiego di manodopera, sono state trasferite dai paesi leader ai paesi meno avanzati, dove era possibile trovare una manodopera più economica. Tutto ciò è iniziato con il Giappone, che ha trasferito tecnologie nei paesi dell'Asia sudorientale, seguito, poi, dalle quattro tigri asiatiche, che hanno adottato la stessa decisione. Anche l'ascesa della Cina è, in gran parte, imputabile alla sua industrializzazione, basata su una manodopera economica e flessibile, in merito alla quale si può dare una rapida occhiata al recente articolo del New York Times, sulla produzione dell'iPad della Apple<sup>5</sup>.

D'altra parte, il ruolo dello stato è significativo nell'impiego di questa manodopera. Differisce sia da quello del piccolo governo nel liberismo, sia da quello del comitato esecutivo per l'intera borghesia nel marxismo. Lo stato ha giocato un ruolo attivo, da imprenditore, pianificando, moderando i settori privati, e perfino gestendo direttamente i

---

<sup>4</sup> Kasahara S. (2004) "The Flying Geese Paradigm: A Critical study of Its Application to East Asian Regional Development," United Nations Conference on Trade and Development, Discussion Paper # 169, April. Mitchell Bernard and John Ravenhill (1995). "Beyond Product Cycles and Flying Geese: Regionalization, Hierarchy, and the Industrialization of East Asia." *World Politics* 47, pp 171-209.

<sup>5</sup> New York Times "In China, Human Costs Are Built Into an iPad" (Jan. 25, 2010)

<http://www.nytimes.com/2012/01/26/business/ieconomy-apples-ipad-and-the-human-costs-for-workers-in-china.html?ref=applecomputerinc>

settori commerciali. Ha, inoltre, assistito le compagnie transnazionali, non solo creando zone di libero scambio, e garantendo benefici fiscali, ma anche tenendo sotto controllo diritti dei lavoratori e salari, per garantire alle imprese transnazionali una manodopera economica. Sempre l'articolo del New York Times illustra come la Apple abbia tratto beneficio dallo sfruttamento dei lavoratori in Cina. Il ruolo dello stato nei paesi dell'Asia orientale e sudorientale ha ricevuto valutazioni ambivalenti. Certamente, l'industrializzazione di stato ha contribuito a traghettare il paese fuori della povertà. Tuttavia, è stata portata a termine da regimi autoritari che hanno usato il metodo della carota e del bastone. Regimi di questo tipo sono non solo la Cina post-socialista, ma anche le quattro tigri asiatiche. Coloro che pongono l'accento sul primo aspetto, l'iniziativa imprenditoriale, chiamano questi paesi asiatici "stati dello sviluppo"; mentre, al contrario, coloro che ne sottolineano il secondo aspetto, l'autoritarismo, definiscono questi stati come "autoritarismi dello sviluppo".

La valutazione ambivalente pone le premesse per le ben note controversie concernenti i "valori asiatici" e l'universalità dei diritti umani. Prima che il presente articolo passi a esaminarle, vale la pena ricordare che, nella regione, vengono comunemente rilevate le seguenti ombre del rapido sviluppo economico: la riserva dei diritti umani e del lavoro, lo sviluppo di un'efficiente burocrazia, la superiorità dello stato sulla società civile, il degrado ambientale, ecc. Anche l'industrializzazione ha comportato una crescita della sperequazione tra i suoi beneficiari e coloro che sono, invece, esclusi dagli effetti positivi che a questa si accompagnano; per esempio, tra l'emergente classe media e la classe dei lavoratori, e tra coloro che hanno un'occupazione regolare e coloro che sono, invece, assunti in modo irregolare. Il rapporto dinamico tra le due parti impari ha influenzato il panorama politico e, di conseguenza, la qualità della democrazia nella regione.

### **Democrazia occidentale e democrazia asiatica**

La regione dell'Asia orientale e sudorientale ha costituito una parte significativa dell'ondata di democratizzazione degli anni ottanta, insieme alla caduta degli stati comunisti. Paesi come la Filippine e la Corea del Sud, o la Thailandia e Taiwan, sono stati democratizzati attraverso il potere del popolo, ed è prevalso l'ottimismo che i regimi autoritari potessero essere spazzati via da quest'ondata. Tuttavia, all'inizio degli anni novanta, i c.d. "valori asiatici", rilanciati a gran voce, in particolare, dagli allora primi ministri di Singapore e della Malesia, hanno sfidato la democrazia liberale occidentale. Questi hanno promosso una disciplina autoritaria, presentando i "valori asiatici" come una struttura culturale, all'interno della quale possono essere generati forte impegno, frugalità, disciplina e lavoro di squadra. Presto, tuttavia, la crisi economica asiatica del 1997 ha fatto saltare la trionfante presentazione dei "valori asiatici". Questi, acclamati, un tempo, come il motore dello sviluppo asiatico, vengono, ora, identificati come la fonte di un bieco capitalismo, utilizzata per giustificare l'assenza di controlli e di bilanciamenti democratici. Ciononostante, in parte, a causa dell'ascesa della Cina, e, in parte, per la frustrazione dell'insicurezza economica, conseguente a una politica di deregolamentazione, la gente registra, oggi, la rinascita dei "valori asiatici", la diffusione di una nostalgia per i dittatori deposti, e un'attenuazione dei ricordi legati al governo autocratico, tra la classe media. A questo riguardo, qualche anno fa, il *Time*, una rivista americana, ha pubblicato un articolo, dal titolo "*Asia's Dithering Democracies*", nella sua edizione per il nuovo anno<sup>6</sup>.

Alcuni osservatori occidentali hanno individuato diverse aree, nelle quali i paesi asiatici devono necessariamente rendere più incisiva la democrazia.

---

<sup>6</sup> <http://www.time.com/time/magazine/article/0,9171,1869271,00.html#ixzz1kcaURiND>

- La cultura politica: i cittadini dovrebbero coltivare la loro cittadinanza, differenziandosi da semplici soggetti o clienti che dipendono dal loro dittatore o dai loro padroni<sup>7</sup>.
- Istituzioni per tenere sotto controllo e bilanciare il potere: la società dovrebbe sviluppare proprie istituzioni indipendenti, come mezzi di comunicazione e corti, che possano monitorare costantemente il potere.
- Società politica: partiti politici dovrebbero rappresentare i diversi interessi e poter mediare tra il popolo e lo stato.
- Società civile: specialmente la sfera pubblica dovrebbe essere indipendente dal controllo dello stato, e deve essere rafforzata.

Queste osservazioni si basano sul modello di democrazia liberale occidentale. Coloro che ritengono che il modello occidentale non sia universale, sostengono la democrazia di tipo asiatico. Non vi è un'opinione condivisa sui valori asiatici, o su un modello di democrazia asiatica. Tuttavia, si tende a sottolineare i seguenti aspetti:

- Armonia sociale e consenso, invece di scontro e dissenso
- Benessere socioeconomico, contro diritti umani civili e politici
- Assistenza pubblica e benessere collettivo della comunità, invece di diritti individuali.

A volte viene presentato come comunitarismo asiatico, a fronte di individualismo e liberalismo, e viene posto l'accento sul concetto di nazione o di stato, invece che sugli individui. Pertanto, non sorprende che, in Asia, regimi autoritari abbiano utilizzato una logica simile per giustificare il loro esercizio autoritario del potere e per reprimere il dissenso politico. Inoltre, questa logica è stata utilizzata nella controversia sui diritti umani con riferimento alla Cina, sostenendo che le norme sui diritti umani costituiscono un'arma morale occidentale, utilizzata per soggiogare l'Asia, imponendo i propri standard normativi sul continente asiatico.

Nonostante una logica culturale o politica, la rivendicazione di un modello asiatico di democrazia può essere fatta sulla base della performance di uno stato asiatico nell'ambito dello sviluppo. Lee Kuan Yew, il padre fondatore che ha costruito la ricca e moderna Repubblica di Singapore, partendo dalla piccola città stato, decolonizzata, e priva di risorse naturali, ha il coraggio di sostenere i valori asiatici. Pur avendo realizzato a Singapore uno sviluppo di tipo capitalista, paragonava i regimi socialisti a quelli capitalisti. Tuttavia, a partire dagli anni novanta, valuta i paesi contrapponendo quelli che possiedono valori asiatici a quelli che invece ne sono privi. Invitato a Manila, dove la democratizzazione si era realizzata nel 1986, ma l'economia era ancora sofferente, affermò: "Contrariamente a ciò che sostengono i commentatori americani, non credo che la democrazia porti necessariamente allo sviluppo. Ritengo che ciò che un paese debba sviluppare sia la disciplina, piuttosto che la democrazia. L'esuberanza della democrazia conduce a condizioni di indisciplinazione e di disordine, che sono nemiche dello sviluppo". Secondo il suo punto di vista, le Filippine sono fortemente ostacolate, sia dalla loro "costituzione di stampo americano", che mina la stabilità e la disciplina sociale, sia dalla loro "mancanza" di valori asiatici. Questi due fattori fanno sì che il paese abbia meno successo rispetto ad altri paesi asiatici in via di sviluppo. "La prova definitiva del valore di un sistema politico è se questo consente a quella società di stabilire condizioni in grado di migliorare lo standard di vita della maggioranza della

---

<sup>7</sup> Cf. Robert D. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton Univ. Press, 1993).

popolazione, garantendo, al contempo, il massimo delle libertà personali, compatibilmente con le libertà di altri soggetti della società”<sup>8</sup>.

L’affermazione di Lee in merito ai valori asiatici ha incontrato critiche non solo da parte di occidentali, ma anche di asiatici. Soprattutto, un altro leader asiatico, Kim Dae Jung, in seguito vincitore del premio Nobel per la Pace, e presidente della Corea del Sud, ha confutato le tesi portate avanti dai sostenitori dei “valori asiatici”. Questi afferma che le tradizioni culturali asiatiche appoggiano non solo lo sviluppo economico, ampiamente sostenuto nell’etica confuciana del lavoro, ma anche la democratizzazione politica, facendo espresso riferimento al diritto del popolo di rovesciare un tiranno, così come enunciato da Mencio. Tutto ciò rivela le diverse interpretazioni delle c.d. tradizioni asiatiche.

Il dibattito concernente i “valori asiatici” rivela diversi strati all’interno del mutevole panorama dell’Asia orientale e sudorientale. Soprattutto, Lee e Kim rappresentano i principali leader politici dell’Asia. Lee ha costruito la moderna Singapore, e ciò lo rende estremamente credibile. Al contrario, Kim, come dissidente politico, ha lottato contro il dittatore sudcoreano Park, con il quale Lee condivideva uno stile e una filosofia politica simili. Lee stesso, nella sua autobiografia, ha espresso, in modo esplicito, la propria ammirazione nei confronti di Park, quale modernizzatore della Corea. La differenza tra Lee e Kim è, perciò, naturale. Essendo riuscito a presentarsi come un fervente sostenitore della democrazia, Kim ha, infine, vinto il premio Nobel per la Pace, dopo il vertice tra la Corea del Nord e del Sud. In questo senso, il dibattito sui “valori asiatici” è stato costruito e presentato in modo piuttosto politico, attraverso l’incursione dei politici stessi nel ricco bagaglio delle tradizioni culturali e religiose dell’Asia. Le differenze presenti all’interno del continente asiatico e il loro sviluppo dialogico e dialettico all’interno del Confucianesimo, del Buddismo, o dell’Islam, sono stati ignorati o enfatizzati in maniera meramente selettiva.

Il dibattito concernente i valori asiatici rivela non solo orgoglio per quanto i paesi asiatici hanno realizzato, ma anche un’affermazione di superiorità, almeno dal punto di vista culturale e morale, se non anche economico, sull’occidente, visto come l’ex colonizzatore. I loro sostenitori fanno, generalmente, riferimento alle ombre, che rivelano i limiti della modernità occidentale, come il razzismo, l’eccessivo individualismo, e i crescenti tassi dei crimini e dei divorzi. Tuttavia, è fuorviante interpretare il dibattito sui valori asiatici nel senso binario della democrazia “asiatica” contro la democrazia “occidentale”. Samuel Huntington, politologo ed ex insegnante di Harvard, cade in questa trappola quando parla di “scontro di civiltà”. La sua tesi riduce l’oriente al simbolo opposto dell’occidente, e non tiene conto della struttura politico-economica che supporta le differenze e le difficoltà. Così facendo, sia i sostenitori dei valori asiatici, sia Huntington, orientalizzano le tradizioni asiatiche, considerandole come senza tempo, e inconfontabilmente insite in tutti gli asiatici.

Piuttosto che la differenza di civiltà, il dibattito sui valori asiatici può essere meglio compreso, come chiarisce Aihwa Ong, antropologa di Berkeley, come la “legittimizzazione delle strategie statali, tese a rafforzare i controlli nazionali, e a irrigidire le posizioni contrattuali all’interno dell’economia globale”<sup>9</sup>. In altre parole, la differenza tra est e ovest può essere meglio compresa nel contesto della globalizzazione neoliberale. Mentre il neoliberismo americano mina i principi democratici di equità sociale, privilegiando in modo eccessivo i diritti individuali, la strategia asiatica dominante nel mercato globale mina la democrazia, limitando l’espressione politica individuale, e privilegiando, in maniera

---

<sup>8</sup> *Far Eastern Economic Review*, 10 December 1992. Quote from Aihwa Ong, *Flexible Citizenship* (Durham, NC: Duke University) 1999, 71.

<sup>9</sup> Ong, op. cit., 11.

eccessiva, la sicurezza collettiva. Il recente sentimento nostalgico verso i leader autoritari mostra come l'emergente classe media, quella che più beneficia dello sviluppo economico di queste tigri asiatiche, chieda un governo migliore, non tanto in termini di rappresentanza democratica, quanto in termini di efficienza dello stato nel garantire una generale prosperità e sicurezza sociale.

### **Stato-nazione e migrazione**

Lo sviluppo guidato dallo stato e il suo successo hanno determinato i flussi migratori. Dopo decenni di sviluppo economico, le principali potenze economiche dell'Asia orientale e sudorientale, come Giappone, Corea, Taiwan, Singapore, e Malesia, sono diventate meta di immigranti, e, di conseguenza, la migrazione internazionale ha registrato, all'interno della regione, un rapido incremento. Ovviamente, anche le cause tipiche della migrazione internazionale tra il Nord e il Sud, come la differenza delle strutture economiche, dell'aspettativa di vita, della demografia, delle condizioni sociali e della stabilità politica, possono, in parte, spiegare questa migrazione regionale.

Le caratteristiche dello sviluppo guidato dallo stato, tuttavia, illustrano un diverso modello di esclusione sociale rispetto ai paesi occidentali di immigrazione. In termini di etnicità e di razza, ad eccezione di Singapore e della Malesia, i paesi ospitanti della regione sono piuttosto omogenei dal punto di vista etnico: il 98% di coreani in Korea, il 98,5% di giapponesi in Giappone, il 91,5% di cinesi Han in Cina, e il 98% di cinesi Han a Taiwan. Non sorprende che le disposizioni normative sulla cittadinanza si basino sullo *ius sanguinis*, e che gli stranieri non vengano trattati allo stesso modo. In altre parole, la linea di demarcazione tra 'noi e loro' viene facilmente tracciata in linea di sangue. Tutto ciò spiega, in parte, la cultura nazionalista diffusa in questi paesi. Lo stato viene concepito come un'estensione della famiglia, e la nazione è uno stato. Pertanto, gli stranieri diventano facilmente soggetti ai quali lo stato presta particolare attenzione, dei quali si prende "cura", e controlla, secondo quanto disposto dall'agenda dello stato, che viene solitamente interpretata come l'agenda nazionale. E' una conseguenza logica di uno stato che non solo ha strutturato l'economia, ma ha anche organizzato l'intera società in funzione dello sviluppo economico. Inoltre, questi paesi sono orgogliosi di essere stati monoetnici, e le minoranze etniche sono state spesso ignorate nel nome del bene nazionale. I discendenti coreani in Giappone, e i discendenti cinesi in Corea, sono stati, per lungo tempo, discriminati e marginalizzati.

In sintesi, dopo essersi concentrato sulle tigri economiche della regione, questo articolo ha affrontato il tema dello sviluppo economico, nel quale lo stato ha giocato un ruolo cruciale, come la principale caratteristica comune della regione. La promozione di una leadership autoritaria, o di una democrazia asiatica, manifesta il loro orgoglio, non solo per i risultati raggiunti, ma anche per il loro modello di regolamentazione sociale, che è in grado di garantire uno sviluppo economico di lunga durata, minimizzando, al tempo stesso, il costo socio-politico. Ovviamente, come affermato in precedenza, queste caratteristiche sono diverse da quelle della Corea del Nord, di Myanmar, o di altri paesi. Tuttavia, l'ascesa della Cina sembra destinata a confermare e a rafforzare la diffusione di uno sviluppo guidato dallo stato, e della sua regolamentazione sociale, nella regione.

### **Verso la missione sociale della Chiesa**

Il contesto politico ed economico dell'Asia orientale e sudorientale impone alla Chiesa di ripensare la sua missione sociale. Il recepimento e l'appropriazione creativa della Dottrina Sociale Cattolica sembrano variare tra le chiese locali. Due fattori, uno interno e uno esterno, possono spiegare il loro diverso recepimento. A livello interno, il discorso relativo

“all’inculturazione” ha portato la Chiesa a concentrarsi sulla cultura o sulla religione. Nonostante l’importanza della sensibilità nei confronti della cultura locale, enfatizzata sin dal Concilio Vaticano II, gli sforzi profusi per l’inculturazione non sono stati, tuttavia, esenti dal pericolo di essenzializzare la cultura in termini dualistici, così come avviene nel discorso relativo alla civiltà. Un discorso sull’inculturazione sostiene che la c.d. moderna cultura capitalista occidentale sia un male, mentre la cultura locale viene idealizzata come fonte di identità. Tuttavia, l’occidente “è, oggi, ovunque, sia all’interno dell’occidente stesso, sia all’esterno: nelle strutture e nelle menti”<sup>10</sup>. In pratica, non vi è una pura cultura locale che non sia stata toccata dalla modernità occidentale. L’inculturazione può essere disattesa se manca l’analisi del contesto politico ed economico e la risposta appropriata a questo contesto. A livello esterno, la Chiesa rappresenta una religione di minoranza<sup>11</sup>, in una società in cui lo stato si configura come un regolatore forte. Di conseguenza, è stato spesso considerato piuttosto rischioso per la Chiesa impegnarsi in questioni pubbliche. Tutto ciò ha fatto sì che la missione sociale della Chiesa venisse facilmente confinata all’ambito della sfera religiosa e spirituale, e all’interno dei confini del preesistente nesso tra stato e società, piuttosto che implementare le sfide poste dalla Dottrina Sociale Cattolica.

Per ironia della sorte, tuttavia, le chiese impegnate, a livello sociale, per il bene comune hanno registrato, in Asia, un più alto numero di conversioni. Le chiese che, negli ultimi cinquant’anni, sono cresciute di più nella regione sono quelle di Timor Est e della Corea del Sud. A Timor Est, la popolazione cattolica è passata da circa il 25%, nel 1975, al 98%, nel 2005, mentre la sua controparte in Corea è cresciuta dal 3%, nel 1960, al 10,1%, nel 2010, un fenomeno eccezionale in Asia. Nonostante la differenza del contesto storico e della localizzazione sociale delle chiese, la caratteristica comune della Chiesa Cattolica, in entrambi i paesi, riposa nel suo contributo dato al compito storico nei rispettivi stati. Il compito, per il primo paese, è stata la decolonizzazione dall’Indonesia; per il secondo, la democratizzazione. Il vescovo Belo, a Dili (Timor Est), e il cardinale Kim, a Seoul (Corea del Sud) hanno risposto a questo compito storico con lo spirito del Vangelo e del Concilio Vaticano II, nonostante l’elevato rischio. Proprio per la loro leadership, e per il contributo dato a questi compiti storici, ciascuno di loro viene considerato come una delle personalità più rispettate nei loro rispettivi paesi. Di conseguenza, la Chiesa Cattolica gode, oggi, in entrambi i paesi, di un’alta levatura morale, una qualità forse più importante, per qualsiasi religione, rispetto alle risorse politiche ed economiche. E, cosa ancora più importante, sebbene la gente conosca la sua origine occidentale, la Chiesa non viene più percepita come una religione straniera. La trasformazione della sua percezione è avvenuta in entrambi i paesi, perché la Chiesa ha avuto un ruolo significativo nel loro cambiamento storico. Una vera inculturazione!

La Chiesa della regione può imparare la lezione dall’esperienza storica di Timor Est e della Corea del Sud. E’ il contributo della Chiesa al compito storico di una società più ampia. Il cardinale Kim ha affermato che la *raison d’être* della Chiesa non è fine a sé stessa, ma per il bene di una società più ampia, e si è battuto per la sua implementazione, nonostante la forte opposizione interna ed esterna. Specialmente in una società dove lo stato cerca di addomesticare la società, e si presenta come un agente del bene nazionale, il ruolo della Chiesa diventa più significativo, e acquista un potenziale maggiore. Dovrebbe definire il bene comune nel suo contesto, un contesto in cui lo stato definisce generalmente il bene nazionale in modo differente, rispetto alla Dottrina Sociale Cattolica. In un mondo

---

<sup>10</sup> Quote from A. Escobar, *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World* (Princeton: Princeton University Press, 1995) 224.

<sup>11</sup> Nell’Asia orientale e sudorientale, solo le Filippine, Timor Est, la Corea del Sud, e il Vietnam, hanno una presenza cattolica superiore al 5% della loro popolazione complessiva.

globalizzato, la Chiesa, come istituzione transnazionale, può trovare, più facilmente di prima, uno spazio favorevole e risorse adeguate, per controbilanciare il potere dello stato, e costruire reti per il bene comune. I gesuiti, come membri di un ordine religioso globale, possono percorrere diverse strade per servire la Chiesa in Asia, definendo il bene comune, approntando piani strategici per la sua realizzazione, e mobilitando e connettendo le persone e le risorse necessarie, perché questi progetti possano essere implementati.

*Originale in inglese*  
*Traduzione di Filippo Duranti*



## Democrazia in Asia meridionale - le sfide: promessa di democrazia, un sogno remoto

**Manu Alphonse, SJ**

*Nei paesi dell'Asia meridionale la democrazia politica continua a non beneficiare le grandi maggioranze, a causa dell'assenza di una vera democrazia socioeconomica. Quest'assenza genera gravi disuguaglianze di classe, di casta, di razza, di genere, e di minoranze. I segni di speranza provengono dai movimenti di base, che riuniscono donne, popoli indigeni e minoranze, che reclamano il soddisfacimento dei loro bisogni fondamentali, e difendono i loro diritti.*

In quest'anno 2012, l'Asia meridionale è letteralmente sotto assedio. Per una popolazione di oltre 1,5 miliardi di persone distribuite nella regione, i benefici in termini di democrazia che erano stati anticipati a metà secolo scorso come risultato di proporzioni incalcolabili della fase post-coloniale, fino ad oggi sono rimasti un sogno e nulla più!



Una vera democrazia è quanto di meglio si può desiderare, per cui nel corso dei decenni in tutta la regione si è assistito al nascere di aspirazioni e richieste di natura fondamentalmente democratica.

L'India e il Bangladesh con le loro democrazie parlamentari, Sri Lanka, Nepal e Maldive con le loro repubbliche democratiche, e persino il Pakistan con la sua repubblica islamica e il Bhutan con la sua monarchia costituzionale, dall'avvento della loro indipendenza hanno tutti cercato di applicare varie forme di governance democratica in modo tale da far fronte alle crescenti aspettative delle rispettive popolazioni. E l'Afghanistan, ultimo arrivato in seno alla SAARC (South Asian Association for Regional Cooperation), attanagliato tra i giochi imperialistici dell'Occidente e il terrorismo talebano, lotta per la propria sopravvivenza sia come democrazia, sia come nazione.

Nello "Statuto per la democrazia" della SAARC si dichiara solennemente "Convinti che governi non democratici e non rappresentativi indeboliscono le istituzioni nazionali, costituiscono un pericolo per la Costituzione e il potere giudiziario, e mettono inoltre sui lunghi tempi a repentaglio la coesione sociale e la stabilità del paese, ci impegniamo a rafforzare le istituzioni democratiche e a dare maggior vigore alle pratiche democratiche".

Pur tuttavia, le aspirazioni democratiche della maggior parte dei cittadini della regione appaiono sempre ancora un miraggio, che peraltro si fa sempre più lontano. La maggioranza delle istituzioni democratiche (il potere giudiziario, quello esecutivo, il legislativo...) che si sono insediati con la raggiunta indipendenza, seppure visti sempre ancora in chiave coloniale, da tempo stanno collassando a causa della corruzione che ha raggiunto livelli inauditi e della scarsa moralità pubblica, oltre che del carente senso di responsabilità individuale, trasparenza e partecipazione.

### **Democrazia politica senza democrazia socioeconomica**

Parlando dell'India che era stata dichiarata Repubblica democratica, il dott. Ambedkar, grande, lungimirante idealista e uno dei padri della Costituzione indiana così avvertiva: "Il 26 gennaio 1950 entreremo in una dimensione ricca di contraddizioni. In ambito politico riusciremo a raggiungere uguaglianza, ma nella vita sociale ed economica avremo disparità". Ambedkar era profondamente convinto che la sola democrazia politica, non accompagnata da una democrazia socioeconomica, non sarebbe stata di alcuna utilità per la maggior parte dei cittadini; definiva peraltro la democrazia socioeconomica un sistema in cui ciascun individuo, per quanto debole, ha spazio e capacità di determinare la propria vita e il proprio sostentamento. Oggi, mentre l'Asia meridionale guarda al 21° secolo, la profezia di Ambedkar si è più che realizzata, non soltanto per quanto riguarda l'India, ma per l'intera regione dell'Asia meridionale.

Da sempre la maggior parte dei poveri e indigenti di questo mondo si trova in Asia meridionale, talvolta in condizioni persino peggiori che nei paesi africani subsahariani. Una regione che ospita il 23% della popolazione mondiale totale, e conta una presenza di 400 milioni di poveri, contribuisce con una percentuale inferiore al 3% al PIL globale. I rapporti sullo sviluppo umano pubblicati dal Programma delle NU per lo Sviluppo, basandosi su precise valutazioni degli standard educativi, sanitari e di qualità della vita, hanno regolarmente situato gran parte dei paesi dell'Asia meridionale agli ultimi posti o quasi di una classifica mondiale. Inoltre, in questi ultimi decenni, man mano che buona parte dei paesi dell'Asia meridionale hanno adottato politiche economiche neoliberiste guidate dai mercati, nella regione si sono andate creando marcate disparità in termini di classi sociali, caste, razze, generi e minoranze.

- In tutta la regione le popolazioni indigene hanno continuato a subire molteplici, ripetuti sfollamenti a causa della devastazione indiscriminata di terreni, foreste e montagne per fare posto a progetti minerari e di sviluppo edilizio di enormi proporzioni. Questo processo e il conseguente degrado delle risorse naturali, idriche e ambientali hanno messo seriamente in discussione la sostenibilità del processo di sviluppo. Gli sfollamenti hanno inoltre determinato massicci fenomeni migratori sia all'interno dei vari paesi che verso il Medio Oriente e il Sudest asiatico alla ricerca di opportunità di lavoro, spesso in condizioni disumane e senza alcuna garanzia del rispetto dei più fondamentali diritti umani.
- Come pone in evidenza il Rapporto sullo sviluppo umano 2011, "Le donne in Asia meridionale occupano una posizione inferiore rispetto agli uomini in ogni dimensione dell'Indice di disparità di genere (GII), e in particolare in ambito educativo, della rappresentanza parlamentare e nella partecipazione alla forza lavoro". Nel corso degli anni, le perdite imputabili alla disparità di genere nel mondo, in Asia meridionale si sono dimostrate abissali, prossime soltanto a quelle registrate nell'Africa subsahariana.

La casta di appartenenza rimane tuttora un fattore discriminante di primissimo piano tanto nella vita e nelle politiche pubbliche, quanto all'interno della società civile, in particolare in India, Bangladesh, Nepal, Pakistan e Sri Lanka. I dalit, in posizione arretrata per quanto riguarda ogni indicatore di sviluppo umano, hanno continuato a subire disumane violazioni della loro dignità, dei diritti, della possibilità di sopravvivenza. In tempi recenti, fondamentalismi di ogni fatta - religiosi, razziali e regionali - hanno posto in questi paesi grosse difficoltà, che hanno comportato pesanti violazioni dei diritti delle minoranze nell'intera regione. Tamil e musulmani nello Sri Lanka, nonché indù e cristiani (in particolare dalit e tribali) in India sono stati vittime di espressioni terroristiche avallate dalla maggioranza, che sono rimaste impunte pur comprovatamente irrispettose di qualsivoglia diritto delle minoranze. Infine, in paesi come il Bangladesh e le Maldive la crescente diffusione di idee fondamentaliste tra le comunità di maggioranza sta ponendo la democrazia fortemente a rischio.

Incapaci di dare un'adeguata risposta alle legittime richieste avanzate dai propri cittadini, i vari Stati hanno tendenzialmente soppresso i più elementari diritti umani dei poveri, vale a dire le popolazioni dalit e indigene, e tra di essi perlopiù i diritti di donne e bambini. Non c'è da stupirsi se nel 2012 questa è diventata la principale regione importatrice di armi di tutto il mondo!

L'annosa richiesta a che venga istituito un meccanismo regionale per la tutela dei diritti umani conforme a principi universalmente accettati a protezione e promozione dei diritti umani e della giustizia sociale delle popolazioni della regione, è sempre ancora inasaudita. La SAARC - South Asian Association for Regional Cooperation - ente ufficiale a livello statale, fin qui ostacolata nella sua azione dalla disuguaglianza dei suoi stati membri nonché da tutta una serie di poteri e ambizioni geopolitiche, è rimasta perlopiù senza esito concreto.

### **Segni di speranza dalla base della società civile**

In mezzo a difficoltà quasi insormontabili, segnali di speranza ci vengono dall'emergere in tutta la regione di molteplici iniziative della società civile, quali movimenti e lotte popolari che vedono mobilitarsi donne, popolazioni indigene e minoranze che chiedono si tenga debito conto dei diritti umani e delle loro necessità fondamentali. Il crescente potere dei governi locali, per quanto soggetto a manipolazioni politiche, ha iniziato a dare spazio nella regione alle donne e ai poveri in termini di condivisione di potere e governance.

E in tutta la regione forum come "People's SAARC", "South Asian Network for Social and Agricultural Development" (SANSAD), "South Asian Network for Dalit Human Rights", per citarne alcuni, si sono di recente impegnati nell'elaborazione di una visione alternativa per la regione fondata sui diritti umani e sulle richieste delle fasce più emarginate della regione.

### **Le sfide del domani**

La Consultazione gesuita 2010 sull'Asia meridionale, successiva alla Congregazione Generale, intitolata "Insieme verso nuove frontiere" ha individuato nello sfollamento/migrazione, nel fondamentalismo e nella problematica ambientale i maggiori campi di interesse e mobilitazione per i gesuiti della regione. Si tratta di vasti ambiti di partecipazione gesuita nella regione, sia sul piano individuale che collettivo.

Se da un lato è importante delineare gli ambiti di partecipazione, altrettanto importante è per i gesuiti della regione identificare i vari livelli di partecipazione e le principali sfere di influenza. Advocacy nell'ambito delle politiche pubbliche intesa a ottenere concreti

cambiamenti di natura politica, ricerca sociale mirata per fare emergere le contraddizioni e le ingiustizie nascoste nel sistema, accompagnamento dei poveri nei momenti di maggiore disperazione, e così via, sono tutti ambiti e sfere di interesse cui i gesuiti operanti in Asia meridionale sono chiamati a dedicare leadership intellettuale nonché sostegno istituzionale e ispirazione.

### **Verso un nuovo modo di essere "minoranza"**

In situazioni come quella che caratterizza l'Asia meridionale, dove i cristiani costituiscono una minuscola minoranza, la tendenza della Chiesa e delle congregazioni religiose è stata più quella di salvaguardare gli interessi istituzionali (scuole e college, ospedali, ecc.) che costituire una forza catalizzante nel processo di trasformazione sociale. In questo contesto è importante che i gesuiti della regione dimostrino che esiste un altro modo di essere minoranza immergendosi nella lotta per il rispetto dei diritti delle minoranze, prescindendo dalla religione, razza o casta, e in particolare a tutela delle fasce più svantaggiate, vale a dire le popolazioni indigene, i dalit, e le minoranze razziali e linguistiche.

In quanto minoranza, è importante che la Chiesa e i gesuiti della regione fondano il loro operato con un processo alternativo laico anch'esso mirato a realizzare una trasformazione socioculturale, svolgendo una varietà di ruoli nella leadership intellettuale, nell'animazione e nell'opera di sostegno istituzionale. È importante soprattutto che i gesuiti svolgano ruoli chiave nei forum di advocacy in favore delle popolazioni, che comportino al contempo livelli diversi di impegno, dalla mobilitazione di base alla ricerca sociale e lobby popolari. La recente iniziativa della SAPI - South Asian Peoples' Initiative - nata nel contesto del Forum sociale mondiale è indubbiamente bene indirizzata; deve tuttavia superare la tendenza a rimanere ristretta ai circoli di impegno gesuita, e svolgere un ruolo catalizzatore nei più ampi forum laici come la Peoples' SAARC e il South Asian Network for Social and Agricultural Development (SANSAD).

### **Verso una religione democratica secolare**

Via via che si acquisiscono le contraddizioni di uno sviluppo economico non equilibrato, l'élite al potere trova nella religione un facile strumento di manipolazione e distrazione; e nella regione - come del resto in ogni altro luogo - non mancano "profeti" pronti a sfruttare l'ingenuità e la fede semplice delle masse!

In quanto membri di una congregazione religiosa che gode di rispetto, ai gesuiti incombe la sfida di trasformare la religione, e tutte le religioni, in strumenti di guarigione e rafforzamento di coloro che potere non hanno: e ciò non in senso comune, bensì in modo concretamente liberatorio. Richiamandosi alla tradizione del grande imperatore Ashoka, sotto il cui dominio i buddhisti convertiti all'Induismo già nel quarto secolo avanti Cristo avevano emesso un editto sulla governance fondato sui valori religiosi della tolleranza, del mutuo rispetto e della non violenza; dell'imperatore moghul Akbar, che era in aperto dialogo con tutti (gesuiti compresi) per dare vita alla "Din-Ilahi" (religione di Dio), sintesi di tutte le religioni nella loro espressione migliore; dei poeti mistici sufi come Kabir, che celebrava il Dio dei poveri; e così via, i gesuiti in Asia meridionale sono veramente chiamati a riscoprire l'essenza più vera della loro identità "religiosa" e a unirsi in uno sforzo comune per fare della religione un potente strumento per l'affermazione della democrazia e della giustizia.

## **Divenire campioni di diritti umani per tutti**

In una situazione che vede crescenti violazioni dei più fondamentali diritti umani e abusi nei confronti della vita delle fasce sociali della regione emarginate sotto il profilo socioeconomico, i gesuiti devono impegnarsi seriamente perché venga studiato e instaurato un meccanismo in favore dei diritti umani, come la South Asian Human Rights Commission, che renda tutti i governi della regione individualmente responsabili. Bisogna che i nostri ricercatori e le nostre istituzioni di ricerca sul sociale uniscano le proprie energie e risorse in comune sinergia per il bene delle iniziative di cui si è parlato.

Infine, la democrazia non è semplicemente questione di scelte elettorali, di voti, semmai è uno scenario aperto in cui i più deboli acquisiscono capacità e spazio per riscoprire la loro piena dimensione umana, la loro dimensione divina! E, richiamandosi alla CG35<sup>a</sup>, i gesuiti in Asia meridionale sono davvero chiamati a farsi "fuoco che accende altri fuochi" dedicandosi al servizio della democrazia – politica, sociale ed economica – cosicché ogni bambino, ogni donna e uomo della regione possa fare realmente esperienza della giustizia e della pace di Dio!

*Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo*



## Democrazia in Africa: un esperimento in corso

**Toussaint Kafarhire Murhula SJ, Loyola University, Chicago**

*Le aspettative democratiche in Africa girano intorno a tre aree principali, la distribuzione della ricchezza, quella del potere e quella del valore o dignità. La democrazia africana è in fieri, sebbene, molto spesso, l'esperienza si presenti accompagnata dai paradossi propri della forma attuale della democrazia liberale. Dopo due decenni di esperimenti democratici la coscienza politica e l'educazione civica sono in auge.*

### Introduzione

Le recenti crisi provocate dai colpi di stato nel Mali e nella Guinea Bissau, le fraudolente elezioni presidenziali nella Repubblica Democratica del Congo, l'incostituzionale terza candidatura del presidente senegalese Abdoulaye Wade, e le violenze post-elettorali in Kenya del 2007 sono sviluppi preoccupanti che determinano una profonda crisi istituzionale della democrazia. Dista preoccupazione anche il fatto che ci siano capi di stato che appaiono inamovibili, come Paul Biya nel Camerun, Robert Mugabe nello Zimbabwe, Eduardo dos Santos in Angola, Yoweri Museveni in Uganda, nonché rielezioni in stile sovietico con schiacciante vittorie come quella che si è avuta in Ruanda nel 2012. Sebbene siano stati ben 27 nel solo 2011 gli stati dell'Africa subsahariana impegnati in consultazioni elettorali di vitale importanza, sempre più ci si rende conto che le elezioni da sole non fanno la democrazia. L'attuale tendenza di declino democratico suggerisce la necessità di un'analisi che vada oltre una lettura superficiale del paesaggio politico africano. La democrazia in Africa è realmente in declino? E se così fosse, quale ne è il motivo? Cosa ha innescato il processo di democratizzazione in Africa nei primi anni '90? Si è trattato di una moda passeggera post Guerra Fredda che va declinando, visto che è passato il grande interesse per il cambiamento? Forse, come qualcuno ha suggerito, in Africa la democrazia sta venendo meno poiché si tratta essenzialmente di un progetto occidentale che manca di significato universale (Held 1987: 12; Monga 1996:68). Per comprendere l'esperimento democratico africano, è di vitale importanza stabilire in primo luogo l'ontologia del concetto, e poi determinare le condizioni in cui la democrazia fa la sua comparsa e si consolida.



## Le aspettative democratiche degli africani

Fino ai primi anni '90, la maggior parte delle nazioni africane erano ancora dominate da dittature, stati monopartitici e patrimoniali, imperavano la mancanza di trasparenza e di responsabilità dei leader, ineguaglianze sociali e ingiustizie, tutti fattori che conducevano all'instabilità interna e alle guerre civili lungo linee etniche. Il processo di democratizzazione in Africa ha coinciso con il collasso del comunismo e la fine della Guerra Fredda. E mentre questi ultimi vent'anni di esperienza democratica sono stati connotati da una decisa mancanza di rigore e alquanto confusi, molti osservatori ne attribuiscono la responsabilità all'arretratezza culturale del continente, sostenendo il fatto che la molteplicità dei gruppi etnici non rende facile adottare principi di governo democratico. Qualcuno ha misurato l'esperienza nel quadro temporale tra le prime elezioni democratiche del Benin nel 1991 e la fine della guerra civile in Sierra Leone e Liberia nel 2006. In questo periodo, si afferma, solo tre dei quarantotto stati dell'Africa subsahariana "hanno cercato transizioni nominali tenendo elezioni pluripartitiche per la prima volta in vent'anni" (Barkan 2009:4). Altre misure, come la Freedom House, distinguono tra democrazie elettorali e liberali solo per evidenziare un declino numerico delle democrazie nell'Africa subsahariana - da 24 nel 2005 a 19 nel 2012. Il Mo Ibrahim Index è addirittura più severo, e mostra un declino del 5% nella partecipazione politica a partire dal 2007, mentre è solo uno il paese - le Mauritius - a soddisfare le condizioni per potersi dire piena democrazia (*The Economist*, 31 marzo 2012, p.57).

Tutto ciò mostra quanto sia difficile parlare di democrazia in Africa. Comunque, pur tenendo conto del modo scaltro in cui i leader africani post-Guerra Fredda si tengono aggrappati al potere, ricordando da vicino i dittatori della post-indipendenza, l'Africa non detiene il monopolio della corruzione o di resistenza al buon governo (Monga 1996, 2009).

Va ricordato che l'Africa rappresenta un mosaico di culture, sistemi politici, percorsi storici, reti economiche, e la sua esperienza democratica non può essere attribuita a una variabile esplicativa onnicomprensiva come l'arretratezza culturale. Pur soffermandomi di proposito sui paradossi democratici africani, continuo a sostenere che l'Africa non si compone tutta di democrazie fallite. Si può imparare molto dai numerosi esempi di transizione e consolidamento democratici, stabilità politica e alternanze al potere. Ghana, Botswana, Benin, Senegal, o Zambia ne sono ottimi esempi sui quali non si può sorvolare. Il presumere che si possa parlare di fallimento democratico può derivare da ciò che una volta lo scrittore nigeriano Chinua Achebe ha tenuto a evidenziare dando un'immagine negativa dell'Africa come luogo in cui nulla ha mai funzionato. Osserviamo però prima l'aspettativa democratica africana e ciò che potrebbe spiegare il fenomeno democratico dei primi anni '90.

La comparsa globale di democrazia liberale dopo la Guerra Fredda ha costituito un richiamo per tutte le nazioni, soprattutto nel mondo in via di sviluppo, dal momento che ogni singolo cittadino poteva rivendicare pari diritti, o almeno sentire che gli spettassero. Sul piano politico, simbolizzava la migliore alternativa possibile ai regimi totalitari che avevano caratterizzato la maggior parte del ventesimo secolo, che si trattasse di nazismo, fascismo, comunismo o delle autocrazie post-coloniali africane. Sul piano socioeconomico, veniva vista quasi come una panacea contro la corruzione, le ineguaglianze e le ingiustizie sociali che affliggevano il continente fin dal suo accesso all'indipendenza. Da qui, i processi elettorali sono arrivati a rappresentare il miglior modo per punire cattivi leader politici e sostituirli con altri più promettenti. In quanto tale, la democrazia ha ripristinato la partecipazione del popolo al processo di scelta dei leader le cui decisioni ricadono sulla sua vita quotidiana. Un sistema democratico funzionante tuttavia non può limitarsi a giuste elezioni. Oltre a elezioni giuste e regolari, è importante poter contare su una società civile

solida e che dia potere, istituzioni solide che aiutino a mantenere un rispetto intransigente della costituzione e assicurino la tutela della dignità umana e dei diritti fondamentali, un sistema multipartitico, la libertà di espressione, e una cultura politica che equilibri gli interessi dello stato, delle maggioranze e delle minoranze contro diverse forme di perversione politica. Per gli africani, la trasformazione democratica ha comportato l'abbandono e la liberazione da dittature militari, libertà da ogni tipo di oppressione, e un governo di retti principi, che garantiranno una pace duratura e una giusta distribuzione delle risorse.

## **Indagine concettuale**

Le considerazioni concettuali sono necessarie non soltanto ai fini dei dibattiti accademici, bensì anche per le ricadute pratiche che comportano, dal momento che nessuno può desiderare o aderire a ciò che non conosce né comprende.

Come sostiene Horowitz, (2006:114), è stato un errore della politica globale post-Guerra Fredda che l'unica superpotenza mondiale (gli Stati Uniti) si sia impegnata, retoricamente e militarmente, nella promozione di un sistema politico che permane indefinito. Prima che la democrazia riuscisse a raggiungere il tipo di normatività universale e ponderabile di cui gode ora, aveva attraversato millenni di affinamenti e trasformazioni concettuali. Tuttavia, la polarizzazione nel dibattito della teoria democratica, così come la divergenza nei risultati della sua valutazione - come riflettono le poche statistiche citate dianzi - dimostra una mancanza di consenso su come la democrazia debba essere meglio concettualizzata. Come dibattono gli studiosi, la stessa definizione di democrazia come "il governo del popolo" è di per sé problematica. David Held sostiene che comporti numerose implicazioni e interrogativi: "governo?" - "governato da chi?" - "dal popolo?". Cominciando dal popolo: "Chi va considerato popolo? Quale tipo di partecipazione ci si attende da esso? Quali sono le condizioni ritenute promotrici della partecipazione? Possono essere ritenuti paritetici i disincentivi e gli incentivi, ovvero i costi e benefici, della partecipazione?" (citato da Monga 1996:19).

L'assunto secondo cui la democrazia sarebbe il migliore dei regimi non ha mai trovato conferma univoca. Infatti, la nozione di governo del popolo è stata oggetto di discussione sin dall'esordio della democrazia in Grecia. Platone e Aristotele, per esempio, la guardavano con disdegno preferendole, per il bene dell'ordine politico, l'aristocrazia, in quanto il "governo del popolo" era visto come innatamente corrotto e instabile. Nell'intento di dispensare eguaglianza a esseri ineguali per natura, la democrazia sarebbe una perversione del sistema di governo e una ricetta per far sopravvivere l'interesse degli strati più bassi della società, vale a dire determinare l'esproprio delle ricchezze dei cittadini più benestanti. Questo disprezzo per la democrazia ha portato Guy Donnay (2009) a suggerire che la condanna a morte di Socrate sia stata una vendetta degli ateniesi contro Socrate che aveva tradito la democrazia per sostenere l'aristocrazia spartana. Si tratta di un lascito della modernità, dal che venne ad essere associata con le nozioni di giustizia ed eguaglianza - sebbene all'inizio la concezione della giustizia escludesse genere e razza. I moderni conferiscono al concetto di democrazia la nozione di eguaglianza. Tuttavia, si dovrebbe tenere a mente che la prospettiva liberale di eguaglianza democratica includeva originariamente nel concetto di "popolo" solo i detentori di proprietà che rappresentavano circa il dieci per cento della popolazione. La differenza con l'antica percezione risiede nel fatto che nei tempi moderni la democrazia "non è più estranea, nella sua manifestazione storica, all'idea di progresso" ed è fondata sui diritti universali degli individui, mentre per gli antichi era basata sulla partecipazione dei cittadini agli affari pubblici (Benoist: 2011:11).

Così, la democrazia rappresentava quasi una proposta teorica per bilanciare il potere degli stati sovrani con il diritto di ciascuno alla proprietà privata.

Oggi, la democrazia può non essere ancora universalmente praticata né uniformemente accettata, ma il governo democratico viene generalmente ritenuto giusto dall'opinione pubblica mondiale. La democrazia si incentra sugli assetti politici e sulla partecipazione, vale a dire su istituzioni e processi che garantiscano il diritto e la libertà di scegliere e sostituire i leader attraverso elezioni regolari e libere, e sul mantenimento di pari opportunità e accesso e una giusta distribuzione di benefici e oneri sociali (Sorensen 1993:10). Mentre il disprezzo per le virtù democratiche della partecipazione popolare si è conservato attraverso l'Età dei Lumi - come si vede in J.S. Mill, c'era preoccupazione per la mediocrità delle masse in quanto non erano più tenute a conformare le proprie opinioni a quelle dei dignitari della Chiesa o ai capi di Stato -, la benedizione (o maledizione) della trasformazione concettuale moderna consisteva nel suo unirsi al liberalismo come se entrambi fossero compagni naturali (Fukuyama 2012:54).

### **I paradossi insiti nella democrazia liberale**

C'è una confusione persistente circa le cause del processo di democratizzazione in Africa. La coincidenza storica con la fine della Guerra Fredda ha spinto molti a interpretare il fenomeno come contiguo al liberismo economico. Tuttavia, la fine del comunismo ha significato anche il trionfo del capitalismo. E il fatto che i requisiti per la democratizzazione andassero a braccetto con il capitalismo globale fa ritenere che il processo di democratizzazione in Africa fosse solo parte di un movimento mondiale, che i paesi africani stessero solo seguendo una moda dell'Europa dell'Est, e che le istituzioni occidentali (Banca Mondiale e FMI) stessero facendo pressione per liberalizzare il sistema politico-economico (Mohamed e Ndubue 2006). Il fallimento o la diversa attuazione democratica sarebbe quindi da collegare al ruolo delle forze armate che continuano a intervenire nella politica africana; ai vertici politici che non hanno alcuna intenzione di dimettersi o di consentire alternanza al potere; e ai signori della guerra che creano conflitti armati per esercitare controllo sulle risorse naturali.

Mentre il capitalismo liberale è stato introdotto come alternativa di sviluppo, la democrazia ha cercato di controllare lo sperpero di risorse pubbliche da parte dei dittatori africani. Ciononostante, molti hanno evidenziato la logica del capitalismo che produce ineguaglianze nelle risorse sociali ed economiche "così rilevanti da comportare gravi violazioni delle parità politiche, e quindi del processo democratico" (Dahl 1985:60; Monga 1996; Sorensen 2008:10). Ecco perché il processo di globalizzazione è stato definito anche la "terza ondata di democratizzazione". Tuttavia, nella maggior parte dei paesi sviluppati, la globalizzazione è un fattore che mina il controllo politico e la sovranità del popolo. Non solo oppone rivendicazioni nazionali contro gli interessi multinazionali, ma riduce anche la capacità dello stato di tutelare gli interessi locali contro la forma di produzione economica determinata dalle società multinazionali (Denault 2008; 2010). Questa contraddizione tra forze di mercato non democratiche e partecipazione democratica sono al cuore dell'attuale forma di democrazia liberale che cerca di ridurre al minimo il potere di governo, rendendolo incapace di mitigare le disparità socioeconomiche mentre tutela gli interessi di una nuova aristocrazia globale. Dando alle multinazionali forma alle conoscenze e alle categorie cui ricorriamo nel pensare a noi stessi, sono giunte a monopolizzare il potere di rappresentazione, riuscendo a nascondere le forme di ingiustizia sociale e ambientale senza precedenti cui danno vita (Landefeld e Whichard 2006; Munck 2007; Mahler 2004; Rodrik 1997). Poiché in molti casi la globalizzazione ha minato la democrazia nei paesi poveri, speriamo che l'attuale movimento "Occupy" provochi ulteriori riflessioni sull'indignazione del mondo nei confronti di una

dittatura finanziaria capitalista prevalente che deve ancora fare propri regole e principi democratici.

Un secondo paradosso riguarda la distribuzione del potere e la reale natura dello stato africano. Mentre nel corso della recente globalizzazione lo stato moderno ha subito profondi cambiamenti, la fragilità della tipica politica africana ha evidenziato una contraddizione di principi legata sia alla natura dello stato sia alla nozione di "democrazia liberale". Il sociologo Weber ha affermato che si stravolgerebbe la storia interpretando "il welfare state come compimento teleologico del liberalismo... [È il] fine assoluto dello stato salvaguardare (o cambiare) la distribuzione esterna o interna del potere" (Weber 1946:334), citato da Wolin 1989:151). Allo stesso modo, non va persa di vista la storia della formazione dello stato in Africa il cui fine non era il benessere del popolo, bensì l'opposto: ovvero costringere quest'ultimo verso interessi coloniali di produzione. Lungo i decenni seguiti all'indipendenza, la lotta degli africani è stata quella di convertire le strutture esistenti per accogliere gli interessi locali e nazionali. Tuttavia, la confusione post-Guerra Fredda venutasi a creare tra rivendicazioni nazionali di democrazia e andamenti internazionali in direzione della globalizzazione offuscano questa tensione strutturale negli stati africani. C'è confusione tra esigenza di sviluppo e aspettative di benessere da parte della popolazione, di fronte alle quali lo stato ha abdicato passando il testimone alle organizzazioni non governative.

Tutto ciò suggerisce un terzo paradosso, che definisco la distribuzione di valore o dignità. Mentre è ora chiaro che democrazia e capitalismo non sono compagni naturali, e che l'attuale crisi della democrazia è globale e non specifica dell'Africa, si dovrebbe anche riconoscere che la corsa di questo continente verso la democrazia era una affermazione contro l'abuso di potere e ricchezza da parte dei dittatori, e ancor più la rivendicazione di diritti umani e dignità. La pigra lentezza del progresso democratico in Africa avrebbe forse potuto trovare una spiegazione alternativa nella reale natura del liberalismo. E dico questo non per insinuare che democrazia e liberalizzazione economica siano incompatibili. È tuttavia vero che le parole 'liberale' e 'democrazia' sono in contraddizione, non in complementarità. Mentre la democrazia cerca di conservare la sovranità dei singoli popoli in quanto tali, il liberalismo mette a repentaglio queste rivendicazioni democratiche per il semplice motivo che investe una minoranza di possidenti dotati di poteri eccessivi che pongono ostacoli alle rivendicazioni di giustizia sociale del popolo. In altre parole, il liberalismo è in contraddizione di principi con la democrazia quando l'egoismo oltrepassa il bene comune; e i singoli trascurano la comunità a beneficio della creazione di ricchezza materiale. Il liberalismo costituisce quindi la vera origine della crisi democratica sia in Africa sia altrove (Benoist 2011:10). Inoltre, sebbene qualcuno abbia celebrato il potenziale della globalizzazione per aumentare la crescita economica in Africa, è ovvio che paesi con istituzioni più deboli hanno subito una maggiore emarginazione, l'iniquità di certe prassi del mondo del lavoro, la deplezione ambientale, e l'ulteriore erosione della capacità dello stato di fornire programmi di welfare. Secondo lo stesso principio, se la classe media che forma la base di una società civile efficace viene trascurata e sacrificata per il bene delle multinazionali e dei pochi che le controllano, maggiore è il rischio che si confonda la democrazia con il populismo. In Africa, alle proteste del popolo si affianca solitamente la brutalità delle forze di polizia, mentre la partecipazione della società civile al processo politico viene spazzata via dai lobbisti che hanno maggior potere nel ricattare i politici (Landefeld e Whichard 2006:128).

## Prospettive di democrazia in Africa

L'attuale modello di organizzazione politica è riuscito tuttavia soltanto a privilegiare successi individuali ai danni di progetti collettivi. C'è quindi un paradosso insito nel reale processo di democratizzazione. La realtà della democrazia in Africa può apparire sconcertante; nondimeno la democrazia sta diventando la regola del gioco. I nigeriani sono scesi in piazza per protestare contro i tagli del governo ai fondi sociali provenienti dai profitti del petrolio. Nel frattempo, dopo aver attraversato un momento di esaltata violenza etnica, i kenyaniani hanno acconsentito a che il potere fosse diviso tra i due leader contendenti. Perché il governo del Mali goda di una reale legittimazione, potrebbe dover scendere a trattative con la popolazione touareg, trovare una soluzione alla presenza terrorista di Al-Qaeda nel Maghreb, e tutelare i diritti degli sfollati. I senegalesi si sono rifiutati di farsi sottrarre la democrazia attraverso un trucco anti-costituzionale; mentre la sua società civile si è mobilitata per organizzare monitoraggi paralleli e centri informatici per la consultazione elettorale. La Costa d'Avorio ha ancor molta strada da percorrere prima che la democrazia sia scolpita nei suoi processi istituzionali, mentre Gabon, Togo e Repubblica Democratica del Congo devono ancora provare di essere in grado di effettuare un cambio di regime senza causare violenze. Qualsiasi valutazione esige quindi sfumature e contestualizzazione storica. Non si può semplicemente parlare delle complessità dell'Africa come se il continente fosse un'unità politica monolitica.

Questi pochi esempi ci riconducono brevemente al problema centrale della competizione tra priorità di realizzazione economica e necessità assoluta di libertà civili e politiche. L'incentrarsi solo sui meccanismi causali esterni ha oscurato il più profondo anelito e la richiesta di democrazia come migliore espressione politica della ricerca di autorealizzazione. Nei paesi in via di sviluppo, tuttavia, i leader hanno messo in discussione la priorità della democratizzazione, sostenendo che i poveri devono prima risolvere le loro esigenze economiche e poi rivendicare diritti politici. In altre parole, dato che le libertà politiche e i diritti possono ostacolare la crescita economica e lo sviluppo, nei paesi in via di sviluppo la democrazia non dovrebbe costituire priorità per i governi. Perché, davvero, occuparsi del lusso delle libertà politiche di fronte al problema di una soverchiante povertà? Noto come tesi di Lee - dall'ex primo ministro di Singapore Lee Kuan Yew - questo punto di vista è spesso accompagnato dal relativismo culturale che ritiene la democrazia un'eccezione dell'Occidente. Il processo di democratizzazione in Africa sembra quindi solo un'altra forma di imperialismo occidentale, che non rispetta la realtà della diversità, promuovendo i diritti dei singoli su quelli delle comunità (Sen 1999:147ff; Sorensen 2008:100).

Il valore della democrazia ne risente quando l'urgenza delle necessità economiche viene opposta alla garanzia delle libertà civili e politiche. È davvero giunto il momento di misurare i risultati del processo di democratizzazione in Africa e, analogamente, rivisitare il significato, i principi e l'eccezionalità della democrazia africana. Questo apparente paradosso è il cuore dell'attuale crisi globale della democrazia in generale. Dal momento che democrazia significa tutela dei diritti e delle libertà basilari dei cittadini, l'idea comune che la democrazia liberale sia la migliore forma di governo potrebbe essere fuorviante. La tradizione liberale ha stabilito che la legittimità politica è fondata su processi decisionali rappresentativi e procedurali che comprendono interessi contrapposti di cittadini cui competono pari diritti e doveri. Dal momento che tutte le istituzioni politiche hanno a che vedere con la giustizia, "leggi e istituzioni devono essere riformate o abolite indipendentemente da quanto efficienti e ben strutturate siano, nel caso fossero ingiuste" (Rawls 1971:3). Divergenze in materia di meccanismi causali possono prevalere, ma esiste

un tacito accordo per cui le nazioni sono tenute ad accogliere la democrazia liberale in risposta a una diffusa richiesta di giustizia, uguaglianza e pace.

Una domanda che vale la pena porsi a questo punto è cosa renda l'Africa così unica e resistente al buon governo. In altre parole: qual è il futuro democratico dell'Africa? Le ragioni culturali spiegano il cedimento dell'Africa all'autoritarismo e il mancato consolidamento democratico? Valutando i diritti comunitari più importanti di quelli individuali, e mostrando un rispetto senza limiti all'autorità, le culture africane stanno mantenendo un ordine gerarchico al di sopra o contro l'idea di uguaglianza e responsabilità, mostrando così un'incompatibilità culturale con l'idea stessa della democrazia? Quale dovrebbe essere il ruolo dello stato laddove l'individualismo liberale persiste incontrollato consentendo decisioni non democratiche? Come può essere usata la globalizzazione per il benessere degli africani? Di quale tipo di democrazia necessita l'Africa?

## **Conclusione**

Tirando le somme, le attese in Africa si sono sempre manifestate all'interno di tre ambiti di maggior rilievo: distribuzione delle ricchezze, potere e valore o dignità dell'essere umano. Si è mai data risposta a queste attese? Difficile dirlo. Ad ogni modo, intesa come forma di partecipazione, la democrazia africana è in cammino, pur scontrandosi spesso l'esperienza con i paradossi insiti nell'attuale forma di democrazia liberale. In conclusione, è importante ricordare che la democrazia rappresenta un'attività dinamica e costante, non certo una situazione di stasi. Vale a dire che, pur apparendo alcuni suoi aspetti in declino in Africa, dopo due decenni di sperimentazione democratica la consapevolezza politica e l'educazione civica sono in fase crescente. Uno degli aspetti importanti della democrazia è indubbiamente costituito dalla partecipazione politica dei cittadini nel votare i propri leader e nell'esercitare controllo sui processi decisionali. La partecipazione alle consultazioni elettorali non avrebbe ovviamente senso se le elezioni non costituissero per il popolo un canale attraverso cui creare una comunità legata da un significato condiviso e un comune destino. La democrazia è questione di significato politico, di persone non "atomizzate" da obiettivi individuali e traguardi conquistati egoisticamente. Le elezioni possono determinare cambiamenti soltanto se hanno come fine quello di ripristinare la sovranità del popolo contro nuove forme di dittatura.

A meno che l'Africa non impari a prestare orecchio alle necessità, esperienze, ai valori e interessi del suo popolo, vale a dire non comprenda il senso delle sue parabole storiche, le ferite della memoria, la fame di giustizia, l'urgente bisogno di strutture che tutelino i diritti fondamentali, la necessità di superare passate umiliazioni e dare potere alle comunità locali perché giungano all'autodeterminazione scoprendo il senso delle cose, essa si lascerà sfuggire tutti i momenti storici in cui sfruttare opportunamente sia il talento vivo e giovane del suo popolo, sia le risorse naturali che le sono proprie; che insieme costituiscono un prezioso patrimonio di avanzamento sul piano internazionale, leva politica, e liberazione economica. Inoltre, affermare che le risorse naturali possono costituire una maledizione è semplicemente aberrante: semmai ci si deve chiedere chi trae vantaggio economico da queste risorse, dalle crisi che derivano dalla spoliatura delle stesse.

Le organizzazioni non governative e internazionali, e le società multinazionali possono continuare a nascondere il loro rifiuto dell'attuale ordine liberale e confondere in forma mimetica le istituzioni post-coloniali africane; essendo però ormai avviato il processo di democratizzazione, esso continuerà ad espandersi al ritmo che gli è proprio. Oggi, le aspirazioni democratiche non sono un lusso cui i paesi impantanati in contraddizioni di portata storica dovrebbero rinunciare. Il processo di democratizzazione troverà una spinta

soltanto laddove gli stati saranno in grado di garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali, perché democrazia significa in sostanza esigenza di autorealizzazione e felicità, ovvero ciò che nei contesti africani i teologi hanno identificato come desiderio profondo di una "vita abbondante" (Mulago 1972; Nyamiti 1993; Bujo 2003, 2008). In altri termini, annullare la distanza che in Africa tuttora separa la teoria dalla pratica.

## **Bibliografia**

- Benoist, Alain de, "The Current Crisis of Democracy," in *Telos*, Vol. 2011, No. 156, Fall 2011, pp.7-23.
- Bujo, Bénézet e Juvénal Ilunga, eds., *African Theology in the 21<sup>st</sup> Century*, Editions Universitaires Fribourg, Suisse, 2005.
- Dahl, Robert A., *A Preface to Economic Democracy*, Polity Press, Cambridge, 1985.
- Deneault, Alain, *Offshore : Paradis Fiscaux et Souveraineté Criminelle*, La Fabrique Editions, Mayenne, 2010.
- Deneault, Alain, *Noir Canada : Pillage, corruption, et criminalité en Afrique*, Écosociété, Montréal, 2008.
- Donnay, Guy, "Le Parcours Intellectuel de Socrate," in *Antiquité Classique*, Vol. 78, 2009, pp. 39-61.
- Fukuyama, Francis, *The End of History and the Last Man*, Free Press, New York, 1992.
- Fukuyama, Francis, "The Future of History: Can Liberal Democracy Survive the Decline of the middle-class?" in *Foreign Affairs*, Vol. 91, No. 1, January/February 2012, pp. 53-61.
- Held, David, *Models of Democracy*, Stanford University Press, Stanford, 1987.
- Horowitz, Donald L., "Constitutional Courts: A Primer for Decision Makers," in *Journal of Democracy*, Vol. 17, no. 4 (October 2006), pp. 125-37.
- Huntington, Samuel P., *The Clash of Civilizations: Remaking of World Order*, Touchstone, New York, 1996.
- Jacques, Martin, *When China rules the world: The End of the Western World and the Birth of a New Global Order*, Penguin Press, New York, 2009.
- Kupchan, Charles A., "The democratic malaise: Globalization and the threat to the West," in *Foreign Affairs*, Vol. 91, No. 1, January/February 2012, pp. 62-7.
- Mohamed A El-Khawas e J. Anyu Ndubme, *Democracy, Diamonds and Oil: Politics in Today's Africa*, Nova Science Publisher, New York, 2006.
- Monga, Celestin, *Anthropology of anger: civil society and democracy in Africa*, Lynne Rienner Publishers, 1996.
- Monga, Célestin, *Nihilisme et Négritude*, PUF, Paris, 2009.
- Rawls, John, *A Theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.
- Sen, Amartya, *Development as Freedom*, Anchor Books, New York, 1999.
- Sorensen, Georg, "Democracy, Authoritarianism, and State Strength," in *European Journal of Development Research*, Vol.5, No.1, 1993, pp.6-34.
- Sorensen, Georg, *Democracy and Democratization: Processes and Prospects in a Changing World*. Third Edition, Westview Press, Boulder, 2008.
- Wolin, Sheldon S., *The Presence of the Past: Essays on the State and the Constitution*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1989.

*Originale in inglese  
Traduzione di Simonetta Russo*



## La democrazia negli Stati Uniti e in Canada

**David Eley SJ**, Provincia del Canada Inglese

**Marco Veilleux**, Provincia del Canada Francese

*I due autori analizzano lo stato della democrazia negli Stati Uniti e in Canada, paesi con origini e tradizioni democratiche molto diverse. In primo luogo, delineano quelli che sono i principali tratti caratteristici dell'evoluzione storica. Sottolineano, poi, come le controversie tra posizioni non conciliabili, così come l'influenza di potenti lobby di gruppi d'interesse e delle grandi multinazionali, stiano deteriorando la democrazia. Terminano, infine, la loro analisi mostrando alcuni dei valori di queste democrazie, e sottolineando come si renda quanto mai necessario un governo formato dalle nazioni di tutto il mondo.*

La democrazia che caratterizza i paesi del nordamerica riscuote grande ammirazione in tutto il mondo. E' stata descritta come un faro che, alto su una cima, indica al mondo uno stile di vita migliore. Nel corso di diversi secoli ha attirato persone da ogni angolo del mondo. Almeno, se si guarda al numero di immigrati, con o senza documento, che cercano di entrare come residenti permanenti e alla fine come cittadini, tutto ciò è, ed è stato, vero. La libertà e la democrazia hanno un richiamo enorme, arrivano direttamente al cuore dell'uomo e alleviano le ferite causate dalle avversità. Questa capacità di attrazione opera ormai da diversi secoli.



Chiaramente gli immigranti non cercano solo la democrazia come forma di governo, sebbene questa sia di certo auspicabile dopo le sofferenze subite sotto regimi sfruttatori, militari e autoritari. Cercano anche i valori che a questa si accompagnano: la pace, la libertà, il rispetto della legge, la possibilità di professare la propria religione, la libertà di stampa, opportunità di impiego e di lavoro, ecc. Le società democratiche si fondano sulla pratica di questi valori sociali, in una parola sola, sulla giustizia per tutti.

Questo articolo tenterà di affrontare il tema dello stato della democrazia negli Stati Uniti e in Canada. Fin dall'inizio, questo si profila come un compito difficile, poiché ognuno dei due paesi ha avuto, fino a oggi, una storia diversa, differenti tradizioni democratiche, e diverse pratiche. Questi due paesi sembrano simili, poiché condividono lo stesso continente e il loro accento inglese è più o meno lo stesso<sup>12</sup>. Hanno, inoltre, un'economia piuttosto integrata e si

<sup>12</sup> Non ho abbastanza spazio, qui, per sviluppare questo punto come parte del presente articolo, ma è necessario menzionare il fatto che una grande differenza tra gli Stati Uniti e il Canada è data dal fatto che il Canada è un

riconoscono reciprocamente come importanti partner commerciali. Tuttavia, come società politiche sono piuttosto diverse. In questo breve articolo, analizzeremo alcune delle cose che hanno in comune e individueremo alcune delle maggiori differenze, laddove sarà importante farlo.

Vi sono nobili ideali radicati nelle tradizioni democratiche, sin dalle loro origini nel Nord America coloniale. Il Nord America del diciassettesimo secolo era un crogiuolo di indigeni e di abitanti della colonie della Francia, della Spagna e della Gran Bretagna. Una forma di governo autonoma e responsabile, ha avuto inizio nelle colonie, ben prima della Rivoluzione Americana (1776). La Nuova Scozia è passata dalle c.d. *Letters of Trade*, a un governo civile intorno al 1730, e in Virginia, per esempio, forme di governo locale e di partecipazione attiva erano piuttosto sviluppate. Tuttavia, queste democrazie erano in città dove la popolazione locale era relativamente bassa. Le persone si riunivano, prima di tutto, per sopravvivere e, successivamente, a prosperare. La struttura coloniale contemplava un'autorità predominante, seppur lontana, esercitata dal governatore; ma quell'autorità era geograficamente remota. Lo scoppio della Rivoluzione e la successiva costituzione hanno sancito che il fondamento dell'autorità politica è "*We the People*". La costituzione ha tradotto in articoli gli elevati ideali dell'Illuminismo.

Dopo 150 anni di crescita e di prosperità sotto un governo coloniale, uno dei principali motivi della rivoluzione era il desiderio di avere una democrazia più partecipativa, un coinvolgimento più completo nell'amministrazione, un regime retto dal popolo per il popolo, e certamente, una tassazione controllabile. Questi ideali dell'Illuminismo, che esaltano la razionalità, il rispetto del carattere morale della persona umana, sono stati inseriti alla base di una nuova società, di un nuovo paese. Ma una delle altre condizioni che hanno contribuito all'avvio di una nuova, giovane, e sana democrazia è stata la disponibilità di buone terre agricole per una popolazione in rapida crescita. Tuttavia, questa terra è stata sottratta alle popolazioni indigene che non facevano parte della nuova società. L'incremento della produzione agricola e le nuove industrie delle città hanno determinato un aumento della prosperità. Le risorse erano lì; la terra era lì, in attesa dell'arrivo dei nuovi immigranti.

Saltiamo rapidamente gli ultimi 250 anni, per considerare l'attuale stato della democrazia. Quando arriviamo al giorno d'oggi, e guardiamo il funzionamento delle democrazie, scopriamo una storia decisamente diversa rispetto agli ideali del 18° secolo. Molte delle condizioni fondanti sono cambiate. Le preoccupazioni principali della politica sono più o meno le stesse dai tempi di Aristotele: la scelta e il ricambio delle posizioni apicali, il ruolo della proprietà privata, il coinvolgimento attivo dei cittadini, la definizione e la protezione dei diritti, e la supremazia della legge su un'autorità arbitraria. Ma il modo in cui questi punti vengono attuati, e più nello specifico, il modo in cui un cittadino può prendervi parte è radicalmente cambiato. Parte della storia di oggi riguarda semplicemente la consistenza numerica dei due popoli (330 milioni gli Stati Uniti, 34 milioni il Canada). Ciò che era possibile per qualche migliaio di persone, non lo è per qualche milione. La capacità e la determinazione della popolazione di un distretto locale ha ceduto il passo al potere dei partiti politici, e all'influenza e alla crescente domanda di soldi per intraprendere campagne elettorali, sviluppare una linea politica, e infine approntare delle disposizioni legislative. I media giocano un ruolo maggiore. Allora erano i giornali, oggi sono la televisione, la radio e Internet. Questo è il modo in cui vengono utilizzati i soldi. Certamente non funziona più, o,

---

paese ufficialmente bilingue. Inglese e francese sono riconosciuti come lingue ufficiali in Canada – più del 20% della popolazione nazionale è francofona. E il Quebec, la provincia del Canada dove si parla francese, nonché patria della cultura francese in Nord America, è riconosciuto come uno stato all'interno della confederazione canadese.

quanto meno, non sembra più un regime retto dal popolo, per il popolo. Il governo si basa ancora sul consenso dei governati, ma gli strumenti di determinazione sono molto cambiati. In breve, il maggior numero di partecipanti, e i soldi generati da questi gruppi più numerosi hanno modificato la misura del coinvolgimento. In altri termini, i cittadini facoltosi e le corporazioni determinano il governo.

Anche il grado di dissenso tra i diversi partiti è cresciuto a un livello quasi non fisiologico. Parte di questo costituisce la natura stessa della regola della maggioranza in una democrazia. Uno dei principi fondamentali della democrazia, e forse un suo punto debole, è proprio la regola della maggioranza. Vale a dire, se il 51% delle persone (o anche meno), o l'organo legislativo vota per una determinata cosa, questa passa, (con poche eccezioni costituzionali che richiedono una percentuale più alta). Ciò vuol dire che spesso il 49% delle persone non riescono ad averla vinta. Il risultato è stato che il rispetto del sistema di governo, all'interno del quale molte persone devono vivere osservando leggi con le quali sono in disaccordo, si è deteriorato. In breve, la democrazia è indebolita nella sua pratica. Ai tempi di George Washington non vi erano partiti politici. Le diverse fazioni cooperavano per il bene della paese. In Canada, all'inizio della Confederazione, nel 1867, vi erano movimenti partitici, ma il processo parlamentare veniva rispettato. Sia nel caso del Canada, sia nel caso degli Stati Uniti, ma principalmente in quest'ultimo, il sistema dei partiti si è sviluppato in rigide contrapposizioni di parte, basate su differenze sociali e ideologiche. Questi disaccordi sono così aspri che il rispetto delle procedure e delle istituzioni del parlamento (il Congresso) viene meno, e il governo stesso rimane, in maniera sistematica, in una fase di stallo. Certamente questo principio opera, oggi, in modo anomalo. Diverse volte l'anno, gli Stati Uniti si trovano a dover far fronte a crisi del debito, basate soprattutto su differenze ideologiche. Il consenso dei governati è stato messo a dura prova, arrivando al punto tale per cui il bene comune della nazione, o dei suoi abitanti, non si palesa più come la cosa più importante. E tristi e, talvolta, insani compromessi vengono trovati per superare l'impasse. E incredibilmente, non si tratta tanto di ricchi contro poveri, o di divisioni razziali, che sono deplorabili come politiche, quanto del fatto che molte persone votano contro i loro stessi interessi. Per esempio, le persone votano per avere tasse più basse, indipendentemente da tutto, anche se ciò è destinato a ripercuotersi, in maniera inevitabile, sui servizi offerti nelle loro rispettive comunità, come l'istruzione, i trasporti, e l'assistenza sanitaria. La democrazia funziona quando la gente persegue i suoi principali interessi. Ma è emerso un sentimento contrario a un governo invasivo, che mal tollera il ruolo del governo nella vita di ognuno. Questo è, ritengo, un rivendicare il diritto di essere lasciati in pace che è, in un certo senso, molto antidemocratico.

Parte di questa divisione faziosa è ascrivibile al ruolo delle grandi corporazioni nel governo, attraverso le lobby, e agli interessi di corporazioni nazionali e internazionali, che cercano di influenzare il governo, perché faciliti loro il modo di massimizzare i loro profitti. In realtà, diverse corporazioni internazionali vanno ben al di là del controllo di un singolo governo nazionale, poiché hanno strutturato la loro esistenza giuridica per essere fuori dal dominio di un gruppo nazionale di cittadini. E anche le aziende che hanno un carattere nazionale, le banche e l'industria delle auto, hanno un'eccessiva influenza sull'interesse dei governi. Si tratta della divisione "*Wall Street*" contro "*Main Street*" che si è delineata nel corso della crisi economica del 2008, e del Movimento Occupy del 2011 e del 2012.

Uno degli argomenti di discussione della politica, in queste due democrazie, riguarda la definizione e le aspettative concernenti la natura stessa dello Stato. Si tratta di uno dei principi che tende a operare un distinguo, tra un forte stato centralizzato e uno stato decentralizzato. Detto in altri termini, si tratta del conflitto tra diversi punti di vista, che considera tutti i poteri dati, in modo inalienabile, ai singoli individui, mentre lo stato potrà

legittimamente disporre solo di quei poteri che gli vengono specificamente concessi. Negli Stati Uniti, per esempio, se ho un diritto all'autodifesa, dato da Dio, allora lo stato non può impedirmi di portare armi. L'altro modo di vedere le cose è più costituzionale. In Canada queste tensioni si sono risolte attraverso una storia leggermente diversa. In Quebec, per esempio, la tradizione giuridica si basa sul Codice Napoleonico. In realtà, la Corte Suprema del Canada esamina casi tratti, sia dal Codice Napoleonico, sia dalla tradizione di Common Law. A questo riguardo, lo stato ha il dovere di determinare tutti i singoli aspetti della vita, per il bene comune, e di limitare, di conseguenza, i diritti individuali. Si arriva, in pratica, alle questioni relative a quali servizi il governo offrirà ai suoi cittadini: assistenza sanitaria, o meno; istruzione, o meno; strade e trasporti, o meno. Tutto ciò separa, da una parte, coloro che sono favorevoli a un approccio, in base al quale, un mercato completamente libero e privato debba rispondere a questi bisogni sociali, e, dall'altra, coloro che vogliono che questi servizi siano forniti, in modo equo, da gruppi e da regioni, e che siano pagati attraverso l'imposizione fiscale. Il mantra del "mai aumentare le tasse" e le "disgrazie della medicina socializzata" costituiscono le urla di battaglia di questo dibattito.

Ma che dire dei poveri che spesso tendono a essere i nuovi immigrati e i rifugiati? Che dire delle popolazioni native, depredate delle loro terre per creare queste democrazie? Ebbene, onestamente, secondo l'opinione di questi scrittori, non sono, poi, stati così ben considerati da queste strutture democratiche. Forse, sono necessarie tre generazioni perché gli immigrati riescano a trovare il loro posto, e ad avere voce in capitolo, all'interno della società politica ed economica. Le popolazioni native sono state colpite negativamente da trattati e da politiche di autogoverno (che sono molto comunitarie e democratiche) ma che le hanno escluse dai benefici della vita convenzionale.

Un altro grande scontro che si sta svolgendo, ma del quale non si parla molto apertamente, è quello che vede contrapposti, da una parte, gli interessi del bene comune, in senso ampio, e, dall'altra, gli interessi sottesi al benessere dell'economia. L'esempio più significativo di questo scontro è dato dalla politica concernente lo sviluppo delle spiagge bituminose di Alberta. Un riscontro economico enorme e piuttosto immediato si contrappone alle implicazioni ecologiche per il paese e per l'intero pianeta. Di solito, corporazioni che dispongono di ingenti risorse economiche per portare avanti un'attività di lobbying e governi di destra riescono a spingere per una decisione politica favorevole allo sviluppo economico. La voce delle persone ha modo, anche solo, di esprimersi in scontri di questo tipo? Credo proprio di no.

Ma ciò non fa che portare alla luce un punto davvero fondamentale che riguarda la democrazia. Nella gran parte dei casi, le decisioni non sono prese attraverso referendum popolari, ma dalla maggioranza dei delegati eletti in parlamento. I parlamentari hanno, in realtà, un 37% delle persone che hanno votato per loro; e quelle persone fanno sì che i parlamentari continuino a essere in carica. In California, vi sono stati dei tentativi di trovare una forma di democrazia più diretta, come, per esempio, il referendum, a fronte di una democrazia rappresentativa, dove gli individui, che sono scelti dagli elettori, sono poi, in linea di principio, liberi di determinare in che modo voteranno sulle leggi proposte. Ma ciò che è in ballo, qui, è il ruolo e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Lobby e gruppi d'interesse sono creati, appositamente, per cercare di influenzare il legislatore. Alcune commissioni offrono sessioni aperte dove singoli individui e gruppi di cittadini possono andare a promuovere i loro punti di vista. A questo riguardo, la stampa pubblica gioca un ruolo fondamentale, abbracciando delle cause, o esponendo i punti deboli delle disposizioni normative proposte. Ma la storia recente suggerisce che sono i soggetti forti e i gruppi aziendali che ottengono gli effetti positivi. Si guardi, per esempio, al piano di salvataggio delle banche, nel corso della crisi finanziaria del 2008. Non sono stati i titolari di

mutui e i proprietari di immobili a trarne i maggiori benefici. Molti di questi soggetti hanno perso la loro casa. E, da allora, hanno ricevuto ben pochi aiuti.

Ora, non voglio dilungarmi su tutti i malcontenti prodotti dall'odierna democrazia. Alcune delle funzioni di base sono pienamente soddisfatte. Quando dei soggetti corrono per la carica presidenziale, non si tratta di un risultato automatico, come probabilmente nel caso della Russia. E' una competizione reale, all'interno della quale, nella maggior parte dei casi, sono le persone a decidere. (Dobbiamo tralasciare le elezioni del 2000). Il diritto delle persone a essere informate sulle questioni pubbliche è un diritto molto forte. Il ruolo della stampa è decisamente attivo nella ricerca di notizie, e nella loro tempestiva diffusione al pubblico. La stampa è minacciata dall'industria dell'intrattenimento che trasformerebbe la cronaca e l'informazione politica in uno spettacolo comico per far ridere la gente. Sfortunatamente sempre più giovani hanno la loro dose quotidiana di notizie politiche da un cabarettista, per quanto preparato, piuttosto che da un giornalista competente. La ricerca giornalistica, che porta via tempo, e l'analisi approfondita, cedono il passo all'appunto sottile di uno sceneggiatore comico. Allo stesso tempo, la pratica religiosa può prosperare, così come il pluralismo e la tolleranza necessaria per vivere insieme in pace. Sebbene vi sia violenza in molti luoghi, la pace e la sicurezza hanno un ruolo decisamente più prominente. Queste democrazie hanno migliorato la vita di intere generazioni di persone, ivi compreso il loro benessere economico. Sono state un vero successo.

Ma la nostra democrazia ha saputo contribuire a risolvere i problemi realmente umani dei nostri tempi? Questioni come le guerre internazionali in corso; questioni come lo spostamento di un numero sempre maggiore di persone in qualità di rifugiati; questioni come il deterioramento dell'atmosfera del pianeta: sono questi i problemi globali. In realtà, vi sono prove che dimostrano come ciascuna di queste situazioni sia peggiorata sotto governi democratici, così come sotto governi non democratici. Sebbene esista un certo consenso intorno alla natura dei problemi, le persone non sembrano essere in grado di determinare, attraverso i loro rispettivi governi, quel miglioramento di cui il mondo ha bisogno. Il passo successivo è la creazione di una struttura democratica che riunisca le nazioni di tutto il mondo, qualcosa che vada al di là degli attuali poteri delle Nazioni Unite.

*Originale in inglese  
Traduzione di Filippo Duranti*



## La democrazia in Europa

**Frank Turner, SJ**

*L'autore si concentra sullo stato di salute generale della democrazia in Europa, evitando uno studio particolareggiato di singole situazioni concrete. Dopo una breve introduzione sui distinti modi di comprendere la democrazia, analizza alcune delle anomalie democratiche che si vanno, oggi, profilando. Si sofferma, quindi, sulla minaccia che l'economia e la finanza presuppongono per la democrazia nell'attuale contesto di globalizzazione economica. Infine, sottolinea la necessità di una pluralità di strumenti per esercitare la responsabilità politica in modo transnazionale.*

### Introduzione e tipologie

Questo saggio vuole essere più che un'indagine, una riflessione su un tema che di per sé occuperebbe un'intera enciclopedia. Non intendo verificare le credenziali degli stati membri dell'UE (Unione Europea) o di altri stati europei in fatto di democrazia, semmai incentrerò il mio discorso sulla loro europeità. Gli esempi forniti dalle vicende dei singoli stati illustrano le rispettive tendenze in senso più ampio o comunque esprimono ciò che io ritengo sia l'errore del contrastare alcuni "deficit democratici" dell'UE invocando la democrazia matura degli stati-nazione.



Un'utile tipologia è stata suggerita al Congresso dell'Eurojess dell'agosto 2005 da Norbert Brieskorn SJ:

1. Democrazia "diretta" è quella in cui il diritto di compiere scelte politiche è esercitato direttamente dai cittadini nel loro insieme in base a prassi fondate sui principi di maggioranza.
2. Democrazia "indiretta" o "rappresentativa" è quella in cui i cittadini esercitano questo diritto tramite rappresentanti da essi scelti e in tal modo responsabilizzati nei loro confronti. Nel suo Discorso di Gettysburg, Abramo Lincoln auspicava un "governo di popolo, dal popolo, per il popolo", le cui autorità elette "appartengano al popolo" e non si pongano al di sopra della legge.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Interessante è notare come il filosofo Eric Voegelin osservi che questa famosa espressione, generalmente attribuita allo stesso Lincoln, sia di fatto tratta dal Prologo alla traduzione della Bibbia ad opera di John Wyclif (1384), dove si legge "Questa Bibbia è intesa per il Governo del Popolo, dal Popolo e per il Popolo". (Voegelin, *Demokratie im neuen Europa*, 1959).

3. Democrazia "liberale" o "costituzionale" è quella in cui il governo rappresentativo è esercitato in un quadro di convenzioni costituzionali studiate per garantire alle minoranze determinati diritti individuali e collettivi, quali la libertà di parola e di religione
4. Democrazia "sociale" o "economica" è quella in cui il governo (che sia o no democratico in qualsiasi dei tre significati sopra esposti) tende a minimizzare le differenze sociali ed economiche.

I modelli di democrazia non si presentano mai in forma pura. La democrazia diretta può situarsi all'interno di una democrazia rappresentativa o costituzionale, come nel caso dei referendum sull'appartenenza all'UE, anche se chi caldeggia l'istituto referendario tende a dichiararsi in qualche modo *particolarmente* democratico. Il termine "democrazia" può acquistare un significato ancora più pieno, forse per analogia, quando per esempio ci riferiamo alla "democratizzazione" del posto di lavoro o del sistema scolastico, quando la decisionalità di manager e direttori è frutto di un reale processo consultivo.

Il termine "democrazia" (di stato e no) quindi implica tre livelli di trattazione: quello degli accordi istituzionali che governano la comunità interessata (strutture di voto, codici e procedure elettorali); quello dell'ethos della rappresentanza elettorale (in quale modo le strutture formali di governo *rappresentano davvero* la società che le genera?); quello dell'accordo che governa il rapporto tra autorità politica e una più ampia, concreta dimensione socio-economica (garanzie di determinate libertà, dei diritti delle minoranze).

Come nota sarcasticamente Brieskorn, "i disaccordi si moltiplicano via via che questi termini vengono ulteriormente esplicitati". Pochi cittadini americani definirebbero il loro paese non democratico per il solo fatto che raramente si riscontra democrazia nel mondo del lavoro (forse per eccesso di compiacenza). In secondo luogo, è fondamentale avere senso critico. La democrazia gode di un certo prestigio e forse tende ad arrogarsi il diritto di legittimare un sistema politico. Terzo, si pone la questione non indifferente, di cui si tratterà più avanti, se il "libero mercato" sia insitamente antidemocratico in quanto relega la politica in una sfera secondaria della vita sociale.

Modelli e tipologie sono naturalmente molteplici. Nel descrivere le proprie speranze per l'Egitto, Catherine Ashton, alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza ha usato di recente il termine "democrazia profonda", dando in sostanza una nuova inquadratura ad alcuni elementi indicati da Brieskorn in termini di "superficie" (termine forse troppo sbrigativo per riferirsi alla struttura istituzionale di una società politica) e "profondità":

"La democrazia è, sì, questione di voti e di consultazioni elettorali, ma è anche molto di più. Quello che abbiamo imparato qui in Europa a nostre spese è che abbiamo bisogno di democrazia profonda, vale a dire di osservanza della legge, di libertà di parola, di un sistema giudiziario indipendente e di un'amministrazione imparziale. Ciò esige il rispetto dei diritti di proprietà e liberi sindacati. In altre parole, si tratta di creare le giuste istituzioni, di ideare e adottare giusti comportamenti. A lungo andare, la "democrazia di superficie" - ovvero quella che vede le persone esprimere il proprio voto liberamente in sede di consultazione elettorale, scegliendo così il proprio governo - non sopravvivrà se non si affermerà una democrazia profonda".<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Vedi: <http://www.guardian.co.uk/commentisfree/2011/feb/04/egypt-tunisia-eu-deep-democracy>. 4 febbraio 2012.

Secondo Catherine Ashton, l'Europa ha imparato che serve proprio questo. Non pretende che l'Europa abbia raggiunto dappertutto una democrazia profonda, pur tenendo conto che soltanto una nazione a pieno titolo europea – la Bielorussia – è di fatto esclusa dal Consiglio d'Europa in quanto non sufficientemente democratica e rispettosa dei diritti umani. Va detto che le credenziali democratiche di numerosi stati membri dell'Unione Europea sono oggetto di ampio dibattito, e che si potrebbero avanzare interrogativi scomodi anche su altri.

### **Alcune anomalie nazionali**

Tale è il rispetto e l'ammirazione nei confronti di Mario Monti, che alcuni lo paragonano a Lucio Quinto Cincinnato, il patrizio richiamato in tarda età a salvare Roma e che, una volta sconfitto il nemico, rinunciò ai poteri assoluti e ai benefici di cui godeva, nonché ai doni ricevuti, per tornare a coltivare le proprie terre. Così, quando l'anno scorso l'Italia si è trovata sull'orlo del disastro, con il mercato dei bond prossimo all'insolvenza, Mario Monti è stato chiamato da una tranquilla esistenza di presidente dell'Università Bocconi di Milano e profondo conoscitore delle questioni europee. Nominato senatore a vita, il 16 novembre 2011 ha assunto il potere succedendo al dissolto Silvio Berlusconi, e ha formato un ristretto governo di tecnocrati assumendo in prima persona l'incarico di Ministro delle Finanze e rinunciando al compenso che gliene sarebbe derivato.<sup>15</sup>

La stima di cui Mario Monti gode nei vari ambienti d'Europa induce fiducia nella sua capacità di sottrarre l'Italia ai capricci, frivolezze e incapacità di Silvio Berlusconi, riguadagnandole il rispetto che merita sul piano internazionale. È stato chiamato dal Presidente della Repubblica (lui stesso eletto dal Parlamento) a formare un nuovo governo, di cui è Presidente del Consiglio e Ministro dell'Economia e Finanze. Anche gli altri ministri di questo governo non sono stati eletti, bensì da lui nominati.

Riconoscimenti doverosi a parte, è bene che i fautori della democrazia a questo punto si soffermino a riflettere. Mario Monti deve la sua nomina, che di norma avviene in forma indiretta attraverso un processo elettorale, alla speranza che riesca a ridare fiducia ai mercati finanziari.<sup>16</sup> Pur nella prospettiva della consultazione elettorale prevista nel 2013, il suo governo "tecnico" eserciterà potere per oltre un anno, periodo che potrebbe improntare in maniera significativa il futuro dell'Italia.

Le questioni che si pongono in relazione all'Italia si applicano con ancor più forza alla Grecia. Il Primo Ministro greco è dal novembre 2011 Lucas Papademos, già vicepresidente della Banca Centrale Europea dal 2002 al 2010 e Governatore della Banca di Grecia al tempo in cui il paese entrava nell'area dell'Euro in base a dati economici che ora si sanno ingannevoli (ma che la stessa UE non ha messo in discussione). Papademos non vanta esperienza politica precedente. È stato nominato alla carica qualche giorno dopo che il commissario UE Olli Rehn affermava che "i ministri delle finanze dei diciassette paesi dell'Unione che aderivano all'Euro si aspettavano che prima dell'incontro di Bruxelles (praticamente l'indomani) venisse annunciato un governo di unità nazionale con cui discutere i termini per un possibile salvataggio."<sup>17</sup> Le elezioni erano previste a breve

---

<sup>15</sup> "Mario, indossa la toga", Charlemagne così intitolava un suo articolo su *The Economist* del 10 marzo 2012.

<sup>16</sup> Il nuovo governo italiano "rappresenta sicuramente un passo avanti rispetto a quello precedente . . . e penso che ci si possa fidare di Mario Monti" ha detto Paul De Grauwe, economista presso l'Università di Lovanio . . . "Il problema è che questo potrebbe non bastare ai mercati." C'è tuttavia chi nel partito di Berlusconi ha accusato Monti di aver portato a termine un "colpo di stato ideato e organizzato dai mercati" e cerca con ogni scusa di costringere a elezioni anticipate e ripristinare processi democratici. *International Herald Tribune*, 16 novembre 2011.

<sup>17</sup> *International Herald Tribune*, 6 novembre 2011.

scadenza, nel febbraio 2012, anche se poi sono state rinviate ad aprile o maggio. Nel frattempo, il governo di tecnocrati ha deciso di operare tagli ai salari minimi, alle pensioni e alle prestazioni, tali da comportare gravi conseguenze sul piano umanitario. Per fare un esempio, numerose famiglie si trovano ora nell'impossibilità di sostenere i costi di un'assistenza professionale ai propri congiunti anziani e malati. A qualcuno può sfuggire che queste misure economiche hanno una ricaduta sull'UE.

La cosiddetta *trojka* costituita dal Fondo Monetario Internazionale (FMI), dalla Commissione Europea e dalla Banca Centrale Europea è divenuta di fatto arbitra del destino economico della Grecia. 18 Quando il 1° novembre 2011 l'allora primo ministro Papandreu propose un referendum sulla tollerabilità di questi tagli, l'UE ha fatto prontamente sentire la propria voce.<sup>19</sup> Ai cittadini greci non era consentito dire la loro, in quanto i tempi erano ormai troppo stretti: la Grecia sarebbe potuta andare in bancarotta ancor prima che si fosse concluso il referendum. Nel frattempo, lo stato di incertezza – e la decisione delle agenzie di rating di declassare il debito greco – avrebbe fatto salire i tassi di interesse, rendendo ancora più oneroso il debito (tassi di interesse, peraltro, che erano stati effettivamente fissati da quelle istituzioni finanziarie che in precedenza avevano scommesso sul tracollo della Grecia, contribuendo così alla crisi). 20 La Grecia è in buona parte responsabile di questa sua difficile situazione: pur tuttavia, il suo destino è determinato perlopiù dal mondo della finanza. E in questa difficile congiuntura, ciò che la popolazione greca desidera per sé non trova espressione politica se non attraverso i disordini di piazza.

Va comunque detto che la questione nel suo insieme è ben più complessa. Persino uno dei più aspri critici ha dovuto riconoscere l'indifendibilità dello *status quo ante* della Grecia: sontuosi benefit a chi andava in pensione, servizi pubblici insostenibili sul piano economico, diffusa evasione fiscale.<sup>21</sup>

*"Quali speranze può avere una nazione che si è dimostrata fundamentalmente incapace di formare una comunità politica? 'Siamo responsabili della nostra storia'. Anche se volessimo ritornare ai giorni precedenti la crisi, 'quando vivevamo una menzogna', la Grecia non ne sarebbe capace. I sondaggi ... indicano che una parte dei greci ritiene che un governo tecnico sarebbe tutto sommato da preferirsi a una classe politica ormai caduta in disgrazia".*<sup>22</sup>

Quali prospettive si profilano dopo le elezioni del 2012, tenuto conto che a giudizio unanime la classe politica greca ha perso ogni credibilità e il mondo della politica in senso più lato ha perlopiù deluso, quando non ha addirittura dato prova di disonestà? Quale partito politico ispirerà sufficiente fiducia per riuscire a realizzare un programma imposto dall'esterno, laddove il paese è costretto a far fronte a misure che in molti paesi europei sarebbero impensabili, se non in tempi di guerra?

---

<sup>18</sup> "Democracy at a discount", *EU Observer*, 18 novembre 2011.

<sup>19</sup> Jean-Claude Juncker, primo ministro del Lussemburgo, a capo dei ministri delle finanze dell'eurozona, così si è espresso: "Il Primo Ministro greco ha preso questa decisione senza discuterne approfonditamente con i suoi colleghi europei." *CBC News*, 1 novembre 2011.

<sup>20</sup> *New York Times*, 24 febbraio 2010.

[http://www.nytimes.com/2010/02/25/business/global/25swaps.html?\\_r=1&em](http://www.nytimes.com/2010/02/25/business/global/25swaps.html?_r=1&em),

<sup>21</sup> L'agenzia greca per gli accertamenti fiscali è stata istituita nel dicembre 2009. La persona che ne è responsabile ha riferito nell'agosto 2010 che il suo personale ha sorvolato con l'elicottero la periferia più ricca di Atene. Avvalendosi di immagini satellitari ha individuato 16,974 piscine private contro le 324 dichiarate. Nel primo semestre del 2010, la sola agenzia ha recuperato €1,8 miliardi di tasse inevase. (*Der Spiegel*, 4 agosto 2010).

<sup>22</sup> Serge Halimi, "Grecia nel caos", *Le Monde Diplomatique*, dicembre 2011, rifacendosi al filosofo ed economista franco-greco Cornelius Castoriadis.

Un terzo esempio, peraltro del tutto diverso, di "crisi democratica" è dato dall'Ungheria. Il suo governo, eletto nel 2010, è stato in quest'ultimo anno in conflitto con le istituzioni dell'Unione Europea e con il Consiglio d'Europa su tutta una serie di questioni: la presunta minaccia all'indipendenza dell'apparato giudiziario, la legge sui media, l'autorità garante della tutela dei dati personali, la riforma della Banca Centrale.<sup>23</sup> Il primo ministro ungherese Victor Orbán ha da parte sua accusato le istituzioni europee di "trattare l'Ungheria alla stregua di una colonia", in quella che ha definito "quasi una replica della ex dominazione sovietica" ("Conosciamo fin troppo bene qual è la vera natura di un'assistenza non sollecitata, anche se si presenta indossando un elegante abito su misura anziché un'uniforme dalle vistose spalline").<sup>24</sup> Duole dire, però, che questo atteggiamento di sfida coincide con un gran bisogno da parte dell'Ungheria del denaro tanto dell'UE quanto dell'FMI. La questione al centro del dibattito in corso non è fino a che punto le discusse riforme costituzionali dell'Ungheria siano o no giustificabili, quanto piuttosto l'esistenza di una profonda disputa tra le istituzioni dell'UE e uno stato membro sul carattere democratico di quest'ultimo.

Al di là di questi tre esempi, anomalie democratiche esistono in tutta una serie di stati europei: in Russia, che vive in quella che è stata definita una "democrazia gestita" in cui Putin e Medvedev si alternano senza scosse alla massima carica di governo, esercitando tuttavia un rigido controllo su ogni forma di reale opposizione e sui media; nella Repubblica Ceca, cui viene imputato che il governo della capitale Praga è in buona parte nelle mani di un grosso magnate;<sup>25</sup> e persino in Belgio, dove il senso identitario regionale è così potente da far sì che la formazione di un parlamento nazionale dipenda dall'esito di due consultazioni elettorali diverse e indipendenti tra di loro.<sup>26</sup>

A livello nazionale, quindi, si possono individuare tre sfide di primo piano: trasformare le politiche di alcuni stati che emergono con una serie di difficoltà da un recente passato ben lontano da ciò che si intende per "democrazia profonda" (Ungheria, Russia, e altri ancora); giungere a un compromesso sulle difficoltà di uno stato nazionale nel conciliare tradizioni e aspirazioni regionali (Belgio, ma anche Spagna, Regno Unito, ecc.); e sostenere le politiche democratiche di uno stato che si trovi immerso in una crisi economica, dove realtà e forze transnazionali (tra cui la stessa UE) esercitano una massiccia pressione, specialmente in presenza di un paradigma economico ampiamente internalizzato tanto dalla classe politica quanto dal grande pubblico. Dato lo spazio limitato di cui dispongo, mi soffermerò su quest'ultima sfida.

## **Globalizzazione economica e scontro tra finanza e politica**

Secondo Aristotele e Platone (la cui tradizione rimane viva fino e oltre Tommaso d'Aquino), la funzione politica implica responsabilità "per una vita buona, e non solo per la vita in sé". "Virtù (p.es. in Aristotele "l'eccellenza") deve costituire la cura di uno stato che merita questo nome e non solo se ne avvale" (da Aristotele, *Politica*, Libro III, 9). In quest'ottica, già Platone aveva individuato il rischio che il denaro comportava per la politica.<sup>27</sup> Nel suo libro *Sfere di*

---

<sup>23</sup> Vedi per esempio, l'"opinione formale" della Commissione di Venezia del Consiglio d'Europa in data 19 marzo 2012: [http://www.venice.coe.int/docs/2012/CDL-AD\(2012\)001-e.pdf](http://www.venice.coe.int/docs/2012/CDL-AD(2012)001-e.pdf)

<sup>24</sup> Simon Taylor, *European Voice*, 16 marzo 2012.

<sup>25</sup> Roman Janousek, accusato di essere il "sindaco ombra di Praga", cui viene imputato di vendere proprietà municipali, truccare aste pubbliche e sovrintendere a enormi appalti di sviluppo edilizio. (<http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-17521319>)

<sup>26</sup> Tra il 2010 e il 2011, il Belgio si è conquistato, pur controvoglia, il record mondiale di resistenza per essere sopravvissuto 510 giorni con un governo provvisorio (con i servizi pubblici di base, amministrati da governi regionali competenti, che nel frattempo continuavano a funzionare in maniera efficiente).

<sup>27</sup> In *Repubblica*, Platone attribuisce alla classe mercantile un ruolo strettamente subordinato all'interno dello

*giustizia*, Michael Walzer afferma che la giustizia esige una società politica che di volta in volta distingue tra ciò che il denaro può o non può comprare. I datori di lavoro possono comprare il tempo e le capacità o competenze di una persona, ma non la persona come tale, perché ciò significherebbe schiavitù. Chi si rivolge a un tribunale può legittimamente (anche se forse purtroppo) assicurarsi un vantaggio decisivo assumendo "il miglior avvocato sulla piazza": non potrà però assumere il giudice. Non si può comprare un incarico politico, né possono i cittadini vendere legalmente il proprio voto, né ancora un funzionario le proprie decisioni. Il denaro ha una funzione legittima, ma questa funzione legittima ha dei limiti.<sup>28</sup>

Con la globalizzazione, il potere del denaro acquista una nuova forza, talvolta mettendo a rischio le distinzioni fatte da Walzer. Con ciò non si intende dire che la globalizzazione sia intrinsecamente negativa (anche se ovviamente questa ipotesi è stata avanzata, come ad esempio su *Promotio Iustitiae* nell'articolo di Ambrose Pinto SJ).<sup>29</sup> Si vuole semplicemente significare che il potere della finanza globalizzata pone serie sfide alla democrazia. François Hollande, candidato socialista alle elezioni presidenziali francesi, lo ha fatto presente recentemente, se vogliamo in maniera un po' troppo retorica: "Il mio vero avversario non ha un nome, non ha un volto, non ha un partito. Non presenterà mai la sua candidatura, non sarà quindi mai eletto. Pur tuttavia ci governa. Questo avversario è il mondo della finanza".<sup>30</sup>

Al cuore della globalizzazione risiede il potere delle grandi società multinazionali, che possono continuare a crescere soltanto rafforzando la loro presenza e influenza a livello transnazionale, mentre attraverso elaborati sistemi di consociate trasferiscono i propri utili riuscendo così ad alleggerire il carico fiscale. Esse riducono al minimo la propria responsabilità politica mentre chiedono liberalizzazione e al contempo accrescono al massimo la propria influenza politica attraverso lobby, come "BusinessEurope"<sup>31</sup> o attraverso pratiche come la cosiddetta "porta girevole" che consente a politici e alti dirigenti di spostarsi da un ruolo di supervisione e incarico lavorativo ad altro all'interno di aziende che hanno appena controllato.<sup>32</sup> Potendo contare su sufficienti risorse, entro certi limiti si possono in tal modo comperare decisioni politiche. Il "registro per la trasparenza" istituito dall'UE sta iniziando a dare le prime timide risposte al problema per come viene percepito.

Agli occhi di chi ne è estraneo, il settore finanziario - di gran lunga quello a più rapida crescita di tutta l'economia globale - appare opaco, quasi impossibile da controllare ai fini fiscali, persegue crescita e profitto in totale isolamento da qualsiasi funzione sociale al di fuori di sé, è controllato e torna a profitto dei soli ricchi; pur tuttavia fa ricadere le proprie

---

stato (il loro dominio costituirebbe un'"oligarchia" e corromperebbe lo stato). "Quanto più le persone apprezzano il denaro, tanto più disprezzano la virtù [...] quando in una città sono onorate la ricchezza e i ricchi, saranno maggiormente disprezzate la virtù e gli onesti (*Repubblica* II e VIII).

<sup>28</sup> Michael Walzer, *Sfere di giustizia*, Sagittari Laterza, 2008.

<sup>29</sup> Ambrose Pinto SJ, *Globalisation and Faith-Justice: a debate*, in *Promotio Iustitiae*, 2003/5 (81).

<sup>30</sup> "Mon véritable adversaire n'a pas de nom, pas de visage, pas de parti; il ne présentera jamais sa candidature: il ne sera donc pas élu. Et pourtant il gouverne. Cet adversaire c'est le monde de la finance." (*Courrier International*, No 1116, 22-28 marzo 2012).

<sup>31</sup> <http://www.business europe.eu/Content/Default.asp?PageID=587>

<sup>32</sup> In un rapporto del FMI del novembre 2011 si commenta il sorprendente successo di queste tattiche nel modellare le decisioni politiche negli Stati Uniti: nulla fa pensare che nell'UE possano essere meno efficaci. Deniz Igan e Prachi Mishra, *Three's Company: Wall Street, Capitol Hill, and K Street*, ([http://www.prachimishra.net/IM\\_lobbying%20and%20financial%20regulation\\_MAIN%20TEXT.pdf](http://www.prachimishra.net/IM_lobbying%20and%20financial%20regulation_MAIN%20TEXT.pdf)). Per l'Europa, vedi i rapporti del Corporate European Observatory (<http://www.corporateeurope.org/>).

perdite sulla comunità politica. Gli stati sono stati praticamente costretti a salvare le banche a loro grave detrimento.<sup>33</sup>

Il potere politico del denaro si impone in altre forme. Il sistema elettorale degli Stati Uniti è praticamente inaccessibile a chiunque non sia in grado di mobilitare il mondo della finanza a sostegno della propria campagna: ora, Mitt Romney non è soltanto il candidato alla presidenza più ricco di tutti i tempi, ma a quanto pare è più ricco di tutti i precedenti candidati messi insieme. In base a una sentenza della Corte Suprema risalente al 2010, per sostenere un candidato di loro scelta, ai sostenitori miliardari è consentito spendere somme illimitate tramite i "Political Action Committees" o "SuperPACS" teoricamente indipendenti. Visto che il sostegno dato non è del tutto gratuito, possiamo supporre che quelle stesse candidature costituiscano una minaccia alla democrazia? Qualora si pensasse che Romney non abbia un esatto equivalente in Europa (e che quindi l'Europa sia più "democratica" degli Stati Uniti), si dovrebbe ricordare come lo strapotere finanziario di Silvio Berlusconi sommato al fatto che è proprietario di media ha impedito che si operasse un debito controllo sul suo governo. È stato forse per questo motivo il suo governo più democratico di quello dell'attuale presidente del consiglio non eletto, Mario Monti?

Ad ogni modo, per fortuna le forze generano contro-forze, e il potere della finanza globalizzata sta ora dando vita a un'opposizione sia a livello nazionale che sovranazionale. Nel Regno Unito, la Commissione Vickers sponsorizzata dal governo ha proposto la separazione del settore *high-street banking* o banche di deposito, che serve direttamente una clientela privata e commerciale, dal settore *investment banking* o banche di investimento che la comunità non è costretta a salvare in caso di fallimento. Ciò costituisce una minaccia per le banche transnazionali esistenti. A livello UE, la Commissione Europea ha pubblicato nel marzo 2012 una bozza consultiva o Libro Verde in cui si propongono misure di controllo sul settore dello *shadow banking* o sistema bancario ombra (vale a dire strumenti come gli *hedge fund* che finora sono sfuggiti a un'effettiva vigilanza politica) che nel 2010 valeva 46 trilioni di Euro: 25-30% dell'intero sistema finanziario e metà del patrimonio bancario totale.<sup>34</sup> Altre norme si stanno studiando per accrescere la trasparenza e la vigilanza sui "mercati meno regolamentati" come quelli dei derivati e delle nuove pratiche come il trading ad alta frequenza.<sup>35</sup> La Commissione Europea propone una tassa sulle transazioni finanziarie (osteggiata da governi come quello del Regno Unito che protegge il suo potente settore finanziario), e ciò sia per scoraggiare un'irresponsabile speculazione, sia per assicurare che il settore finanziario non sia l'unico esente dal contribuire all'economia in senso lato.

Quanto al settore delle grandi aziende in generale, nell'ottobre 2011 la Commissione Europea ha reso pubblica una nuova linea politica mirata a promuovere la "responsabilità sociale delle imprese" (CSR- corporate social responsibility), tale da assicurare che le imprese "pongano in atto un processo che, volontariamente e in stretta collaborazione con il proprio

---

<sup>33</sup> Come elemento chiave degli strenui e disperati tentativi dell'UE di salvare l'Euro, la Banca Centrale Europea ha concesso alle banche un prestito di €280 miliardi a un tasso dell'1%, mentre il prestito a un paese come l'Italia potrebbe avvenire a un tasso del 5-6% (tassi accresciuti non da ultimo in base alle decisioni prese dalle agenzie di rating, immuni da qualsiasi effettivo controllo politico).

<sup>34</sup> [http://ec.europa.eu/internal\\_market/bank/docs/shadow/green-paper\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/internal_market/bank/docs/shadow/green-paper_en.pdf)

<sup>35</sup> Operatori di transazioni ad alta frequenza ... favoriscono tattiche come quella di inserire numerosi ordini cancellati a breve termine, una tecnica denominata "quote stuffing"... La proposta prevede che gli ordini permangano sul mercato per almeno 500 millisecondi prima di poter essere cancellati (!) e gli operatori che cancellano costantemente i loro ordini vadano penalizzati. (<http://www.euractiv.com/euro-finance/eu-lawmaker-turns-screw-ultra-fast-trading-news-511783>).

azionariato, faccia delle preoccupazioni di carattere sociale, ambientale, etico e relative ai diritti umani parte integrante delle proprie operazioni commerciali e strategie di fondo.<sup>36</sup>

Fino agli anni '80 del secolo scorso alcuni decenni di costante crescita economica e piena occupazione avevano permesso alle popolazioni dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti (la situazione era radicalmente diversa altrove) di assumere per scontato che il progresso economico fosse un "diritto" che andava di pari passo con la cittadinanza democratica. La tensione tra mercati e democrazia veniva convenientemente oscurata. Mano a mano che la crescita cominciava a scemare e la disoccupazione a salire, i governi hanno iniziato a ricorrere a pesanti prestiti per poter sostenere l'onere dei servizi pubblici e dei benefit, rispondendo alle pubbliche aspettative, ma accumulando al contempo un enorme debito pubblico. La crisi economica ha indotto allora i governi a recuperare a sé istituzioni finanziarie strategiche che fino ad allora vantavano autonomia; per cui ora viviamo nel mezzo di una lotta tripartita tra mercati finanziari, stati sovrani e regimi normativi transnazionali che vanno pian piano emergendo per rispondere alla nuova situazione globale.<sup>37</sup> È impossibile prevedere con sicurezza quale sarà l'esito di questa lotta.

Questa disquisizione sul ruolo della finanza, in ultima analisi è espressione di una questione ben più ampia, vale a dire del rapporto che esiste tra democrazia e uguaglianza. L'esperienza dimostra che la concentrazione di potere economico nuoce alla base al requisito democratico di un diffuso potere politico. Questa intuizione è al centro di una contrapposizione suggerita da papa Giovanni Paolo II. Nella sua Enciclica *Centesimus Annus* (1991), infatti, egli contrappone una "economia libera" a una "economia di libero mercato". Ai governi spetta il compito di determinare il quadro giuridico entro il quale vanno condotti gli affari economici, e conseguentemente di salvaguardare le condizioni prime di una economia libera che presuppone una certa eguaglianza tra le parti, tale che una parte non sia tanto potente da ridurre l'altra alla schiavitù (§15).

Quando il sistema economico viene assolutizzato ai danni delle altre dimensioni della vita umana, la "libertà economica" finisce con l'alienare e opprimere la persona umana (*Ibid.* § 39).

### **È capace la democrazia di evolversi per sopravvivere?**

Nella seconda parte della mia disquisizione cerco di dimostrare che a fronte della globalizzazione economica, bisogna che la relativa responsabilità politica espanda la sua portata oltre il predominante paradigma dello stato nazionale. Le situazioni di sofferenza sono già acute, come dimostrano gli scontri intergovernativi in seno all'UE e le proteste di vari stati contro Bruxelles.

Va detto, tuttavia, che la coscienza politica ha già subito una profonda evoluzione. La *polis* di Aristotele era una piccola città-stato (per definizione governata dai suoi cittadini, pur rappresentando questi cittadini solo una piccola e privilegiata minoranza dei suoi abitanti). La Pace di Westfalia del 1648 prevedeva il diritto di sovranità esclusiva dello stato-nazione

---

<sup>36</sup> [http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sustainable-business/corporate-social-responsibility/index\\_en.htm](http://ec.europa.eu/enterprise/policies/sustainable-business/corporate-social-responsibility/index_en.htm). A molte organizzazioni della società civile, il modello CSR appare necessario anche se insufficiente, in quanto la volontarietà manca di forza legislativa e non annette alle imprese alcuna responsabilità. Pur tuttavia, il mondo degli affari sta cambiando. Coloro che hanno interessi in attività economico-finanziarie sono qualcosa di più di semplici azionisti. E nessuno può dire oggi come un secolo fa "Quel che va bene per la General Motors, va bene per l'America".

<sup>37</sup> Wolfgang Streeck, "Les marchés dictent désormais leur loi aux Etats", *Le Monde Diplomatique*, gennaio 2012.

su un territorio geograficamente limitato. Questo dominio contribuì ad avere la meglio sulla situazione di sanguinoso conflitto tra i vari feudatari, ma ha aperto la strada a una serie di conflitti non meno catastrofici tra le nazioni in competizione tra di loro, come nelle "guerre totali" del ventesimo secolo. Se è vero che l'attaccamento delle persone alle rispettive nazioni dipende dalla loro convinzione che la nazione sia l'arbitro del loro destino o prosperità, le crisi economiche e ambientali dimostrano essere quella convinzione sempre meno vera.

Alcune strutture federate - come le NU, l'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), ecc. - già appaiono indispensabili a una governance transnazionale, quali che siano le loro carenze. Rimangono tuttavia essenzialmente intergovernative, come dimostra qualsiasi veto espresso dal Consiglio di Sicurezza delle NU. Il WTO può esprimere un giudizio contro gli interessi diretti persino delle nazioni più potenti - nazioni comunque che si avvalgono dello stesso WTO per perseguire i propri interessi nazionali. Ciò spiega come mai la *Caritas in Veritate* (2009) di papa Benedetto XVI si spinga a proporre una "vera autorità politica mondiale" in parte prevista dalla necessaria riforma delle NU, "affinché si possa dare concretezza al concetto di famiglia di Nazioni" (§ 67).

L'UE è un progetto più radicale rispetto alle NU. Non ha precedenti nella storia ed è unico nel suo genere. Il linea di principio e nel migliore dei modi, l'UE permette agli stati che la compongono di trascendere le proprie identità e interessi nazionali esercitando autorità politica unitamente ad altri stati; nonché di istituire accordi economici cui non è estranea una particolare cura per gli stati più deboli. Pur non riuscendo l'UE troppo spesso a tener fede alle proprie aspirazioni, è degno di nota il fatto stesso che abbia l'aspirazione di costruire di comune accordo un nuovo tipo di entità politica adeguata alle realtà transnazionali del mondo moderno, né puramente economicistiche né puramente gerarchiche.

Viene così meno l'elemento di fondo per definire l'UE "antidemocratica". L'addebito deriva da due fattori: la sua scarsa vicinanza alla quotidianità della sua popolazione e l'insita complessità. Né l'una né l'altra ipotesi sono false, ma nemmeno del tutto persuasive. Sarebbe sciocco sostenere che l'UE è più lontana dai 500 milioni di europei di quanto il miliardo e 200 mila cittadini indiani lo siano dal governo democratico dei rispettivi stati di appartenenza. In secondo luogo, pur essendo la complessità un fattore innegabile, per esempio nell'interazione tra "comunità" e principi intergovernativi<sup>38</sup>, non è necessariamente più impenetrabile del sistema di governo multilivello del Belgio (uno stato con meno di 11 milioni di abitanti), già preso a riferimento. La consapevolezza dell'EU di queste difficoltà è alla base di elaborati meccanismi di partecipazione attiva, come ad esempio la proposta "Iniziativa dei cittadini europei".

Sarei incline a dire che il primo deficit democratico deriva dalle misure pragmatiche perseguite sotto la pressione, per esempio, della crisi finanziaria, come nel caso delle richieste impegnative fatte alla Grecia da parte della "troika" cui accennavo dianzi. Anche questo caso difficilmente può definirsi nuovo. Si ricorderà che negli anni '80 e '90 del secolo scorso, i "Fondi di adeguamento strutturale" concessi dal FMI e dalla Banca Mondiale ai paesi in via di sviluppo furono accompagnati dalla richiesta che i paesi beneficiari attuassero, senza mandato democratico, politiche di privatizzazione e liberalizzazione. Notiamo e mal sopportiamo questo processo soprattutto quando ne sono vittime gli europei e la magistratura.

---

<sup>38</sup> Per maggiori particolari, vedi Frank Turner, *Thinking Faith: 'Does the European Union need a Constitutional Treaty?'*, gennaio 2008: [http://www.thinkingfaith.org/articles/20080118\\_6.htm](http://www.thinkingfaith.org/articles/20080118_6.htm)

Ad ogni modo, talvolta l'accusa di scarsa democrazia non è che una facezia messa in giro da governi nazionali abbarbicati al potere assoluto di cui godono sul modello westfaliano. Se asseriamo il primato della politica sull'economia e se riconosciamo che la globalizzazione economica sfugge al controllo politico degli stati-nazione, allora ci serve evidentemente una pluralità di strumenti che ci consentano di fare esercizio di responsabilità politica a livello transnazionale.

## Conclusioni

Siamo di fronte a una crisi non soltanto economica, anche ambientale e climatica. Ambedue esigono dagli stati una condivisione dei poteri sovrani oltre che la rinuncia all'autorità unilaterale sulle rispettive popolazioni. Sono passi che raramente la popolazione accoglie di buon grado, in quanto le misure che si rendono necessarie sono sgradevoli già *ex hypothesi*. Potremmo quindi asserire che la crisi economica e quella ambientale prese insieme generano una crisi democratica.

Pierre Rosanvallon ha esaminato la questione nel suo saggio *La politica nell'era della sfiducia* (Città aperta, 3/2009). Ci troviamo in una "società a rischio", assai meno stabile di quanto non lo fosse in passato, così non deve stupire che si abbia meno fiducia di prima nelle "classiche modalità democratiche" del suffragio universale.

Rosanvallon parla di contro-correnti in una società che esprime una sorta di sfiducia generalizzata nella politica.<sup>39</sup> Se diciamo, però, che la democrazia non consiste essenzialmente nel "voto", bensì nella responsabilità dei leader politici nei confronti di coloro che essi rappresentano, allora forme alternative di critica e sorveglianza non sono "contrarie alla democrazia", semmai sono espressioni di "contro-democrazia", ovvero una forma di necessaria vigilanza. Scioperi e dimostrazioni (come i "disordini" scoppiati in Grecia, cui si è accennato) possono senz'altro degenerare in populismo distruttivo privo di una visione positiva. È tuttavia errato insinuare che il popolo in generale sia stato anestetizzato e indotto da TV e pubblicità a una passività depoliticizzata.

La democrazia esige da tutti noi, non solo da chi ha un preciso ruolo istituzionale.<sup>40</sup> Nell'Europa di oggi, questo spirito deve trovare espressione su più piani: locale, nazionale e sovranazionale - non soltanto a beneficio dei cittadini (Michael Walzer suggeriva che la tirannia dei cittadini sui non-cittadini è probabilmente la più comune forma di tirannia nell'arco della storia dell'uomo)<sup>41</sup>, né soltanto a beneficio dell'Europa, bensì per il bene comune, il bene illimitato della nazione o del continente.

*Originale in inglese*  
*Traduzione di Simonetta Russo*

---

<sup>39</sup> Il commentatore politico britannico Jeremy Paxman, noto per le sue coraggiose interviste televisive a esponenti politici, ha confessato tra il serio e il faceto di porsi sempre un interrogativo non espresso, che dà il giusto verso all'intervista in corso: "Perché questo bastardo mi sta mentendo?" Interrogativo che non perde di validità.

<sup>40</sup> *The New Science of Politics* (Chicago, 1952).

<sup>41</sup> Michael Walzer, *Ibid.*



## Il cammino accidentato della democrazia latino americana

**Alejandro Angulo Novoa, SJ**

*L'autore sostiene che la disuguaglianza – radicata nella cultura e che va ben al di là dell'organizzazione politica – sia la fonte principale dei problemi di governance all'interno dell'America Latina. L'articolo privilegia l'analisi della crisi etica. Delinea quelli che sono i poteri di fatto che dominano la società e che determinano una sperequazione sociale, economica e politica. Infine, sottolinea come il rinnovamento spirituale e la difesa dei più deboli costituiscano delle modalità attraverso le quali la Compagnia di Gesù può rispondere alle sfide planetarie.*

La democrazia in America Latina, o *La Nostra Democrazia*, come recita il titolo del rapporto che l'Organizzazione degli Stati Americani, OSA, e il Programma di Sviluppo delle Nazioni Unite hanno elaborato nel 2010<sup>42</sup>, si trova a dover far fronte a tre grandi sfide: (1) la partecipazione politica per risolvere la crisi della rappresentanza, (2) l'organizzazione repubblicana con separazione e controllo reciproco dei poteri, (3) la debolezza dello Stato<sup>43</sup>. Questa è una visione tecnica del problema. In realtà, le radici della nostra 'mancanza di governance' affondano nella sperequazione culturale, ereditata dalla colonizzazione europea, e riguardano un terreno che non si limita all'organizzazione politica. E questa disuguaglianza non solo mina l'organizzazione repubblicana dei 18 paesi latinoamericani, ma fa sì che, in tutti questi stati, sussista una componente maggioritaria di povertà, che svuota di significato il nome stesso della democrazia. In paesi affamati non vi è potere popolare. Il documento riconosce la sperequazione, e la sua iniquità *ab origine*, ma si concentra più sullo studio delle conseguenze politiche che sull'individuazione dell'essenza culturale e, pertanto etica, del fenomeno<sup>44</sup>. Ne consegue che le sue raccomandazioni si indirizzano essenzialmente verso l'aspetto formale dei meccanismi necessari per risolvere i problemi inerenti queste tre grandi sfide. Questi meccanismi sono necessari e, per la gran parte, sono già presenti nel subcontinente. Ma funzionano male, o semplicemente non funzionano.



<sup>42</sup>La nostra democrazia / Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, Segreteria Generale dell'Organizzazione degli Stati Americani. — Messico: FCE, PNUD, OSA, 2010.

<sup>43</sup>Ibidem, p. 15

<sup>44</sup>Ibidem, p. 29

Il nostro obiettivo, al contrario, privilegia l'analisi della crisi etica, dato che qui si tratta di centrare la riflessione su alcuni elementi pedagogici per affrontare questa crisi. Questa pedagogia si ricava dai principi che la Compagnia di Gesù ha stabilito come guida del suo apostolato: (1) la promozione della giustizia come servizio della fede, e (2) l'opzione preferenziale per i più poveri.

Per raggiungere il nostro obiettivo guarderemo, prima di tutto, la diagnosi realizzata dalle organizzazioni internazionali, per fare, poi, alcune considerazioni sul nostro apostolato.

### **La cittadinanza limitata**

Nella visione tecnica dell'OSA, si individuano come sfide "la difficoltà a estendere i diritti di cittadinanza" e le "grandi concentrazioni di potere politico", dopo "essersi lasciati alle spalle lo spettro del militarismo"<sup>45</sup>. Sembrerebbe che questo modo di vedere le cose, sia in qualche modo sfuocato perchè ignora l'onnipresenza attuale del potere militare, che non è che uno dei "poteri di fatto", ai quali si allude in tutto il documento. Il fatto innegabile di aver superato le dittature militari, nella loro forma più cruda, non significa che abbiamo superato il militarismo. In America Latina, e forse si potrebbe dire in tutta l'America, gli eserciti continuano a essere stati, all'interno degli stati stessi. Molte delle promesse elettorali del presidente Obama non si sono realizzate, perchè non lo ha permesso il Pentagono, come lo sanno bene a Guantanamo.

Questo ricorso facile alla violenza, sia attraverso l'intervento degli eserciti nel mantenimento dell'ordine pubblico, sia attraverso l'ordinaria "brutalità poliziesca", è parte essenziale dell'atteggiamento capitalista mondiale, ma ha una forza speciale in tutta l'America, da Behring alla Patagonia, dove riveste dimensioni fuori da ogni proporzione. Al punto tale che lo stesso rapporto si domanda con un certo cinismo: "A quanta insicurezza e mancanza di stato democratico, e a quanta povertà e disegualianza, resiste la democrazia?"<sup>46</sup> Non si domanda, tuttavia, di quanti militari necessita la democrazia, definita come carta bianca per l'accumulazione di capitale finanziario.

Considerare gli abusi e le loro cause, come parte inevitabile della realtà, che si descrive come una "democrazia limitata", è ciò che ha consentito che la coscienza morale dei popoli latinoamericani si deteriorasse, e che si arrivasse allo stato di allarmante indifferenza che si osserva, per esempio, in Colombia di fronte alle vittime di ciò che lì viene definito come il "conflitto sociale armato". Altrettanto si insinua anche nelle tragedie reali degli indigeni e delle persone di colore, in altri paesi, dove questi gruppi costituiscono minoranze etniche. Si potrebbe generalizzare questa insensibilità sociale come l'indifferenza di alcuni gruppi privilegiati nei confronti delle maggioranze povere. In tutto ciò vi è una vecchia radice seminata durante la colonizzazione, ma che tuttavia produce germi classisti, con una forte tinta di razzismo.

Tuttavia, ponendo l'accento sulla cittadinanza e sulla concentrazione del potere, il rapporto dell'OSA sta, invece, toccando il centro nevralgico della questione. Gran parte della cittadinanza latinoamericana è di carta. Il concetto di cittadino è una finzione giuridica, che dipende interamente dallo stato di diritto. Ma giustamente lo stato di diritto è il tallone d'Achille della democrazia latinoamericana. Non si può considerare stato di diritto una realtà sociale piagata da poteri di fatto: sono due termini tra loro contraddittori. E' in una

---

<sup>45</sup> Ibid. p.57

<sup>46</sup> Ibid. p.58

situazione di questo genere che la costruzione del regno di Dio richiede un significato ben preciso e un'urgenza non prorogabile.

Un primo potere di fatto è quello dei presidenti che 'legislano'. Il rapporto citato mostra come, tra i paesi di cui si hanno informazioni circa l'uso di facoltà legislative straordinarie, da parte dei rispettivi presidenti, tra il 1980 e il 2007, il maggior numero di volte, in cui tale facoltà è stata esercitata, è stato quello dell'Ecuador e del Venezuela, con più di 8 ricorsi ai poteri straordinari, seguiti dall'Argentina e dal Brasile, con 7, e dalla Colombia, con 5. Tutto ciò mostra fino a che punto si concentra il potere nella regione, e fino a che punto è lì carente il sistema dei controlli e dei bilanciamenti del potere, che costituisce l'essenza stessa della democrazia.

Allo stesso modo, uno sguardo alle riforme delle rispettive costituzioni testimonia che quello degli stati di carta non è una caricatura, poiché ogni riforma, nell'attuale situazione di iniquità e di disuguaglianza, rappresenta una nube di incertezza che incombe sulla carta dei diritti dei cittadini. Il che viene esemplificato, nel rapporto redatto dall'OSA, facendo ricorso a un indice da 0 a 3, a indicare i diritti civili fondamentali riconosciuti, che come mostra il seguente quadro evidenziano una significativa differenza tra America Latina ed Europa occidentale:

Anno 2000	Libertà d'espressione	Libertà d'associazione	Diritti dei lavoratori	Diritti econom. fem.	Diritti sociali fem.
America Lat.	1,39	1,67	0,72	1,33	1,39
Europa occid	1,71	1,81	1,77	2,15	2,62

Ebbene, questo primo potere di fatto costituisce un disordine all'interno dell'ordinamento giuridico. Al contrario, gli altri poteri di fatto si muovono ai margini, o al di fuori della stretta legalità. Se si guarda da un punto di vista etico, non vi è dubbio alcuno che gli abusi perpetrati dai potenti non solo sono immorali, ma sono anche illegittimi, anche se questi li considerano legali, dato che violano la giustizia e l'equità, camminando sul sottile limite di una legalità che si sono costruiti a loro uso e consumo, forti dei loro privilegi, e delle loro cattive abitudini.

Il secondo potere di fatto, che non ho messo al primo posto per non alterare la fonte d'informazione, sono i gruppi economici, gli imprenditori e il settore finanziario. Un sondaggio del 2004, realizzato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, indica che il 79% degli intervistati concorda sul fatto che siano proprio questi gruppi a detenere maggior potere. Seguono, come terzo potere di fatto, i mezzi di comunicazione, con una percentuale del 65%. Se si tiene conto del fatto che gli intervistati appartengono in maggioranza agli strati alti della società e alla classe dirigente, si comprende la distinzione che operano tra imprenditori e mezzi di comunicazione, la quale è in realtà fittizia, ma fa parte del mito democratico delle plutocrazie. I mezzi di comunicazione, in America Latina, come in tutto il mondo, sono al servizio di coloro che possiedono ingenti disponibilità economiche. Al terzo posto, si trovano le chiese, con una percentuale del 43,8%. Se si considera questo grande potere delle chiese cristiane e il predominio generale del cattolicesimo, ci si potrebbe allora domandare cosa significhi, nella pratica, "l'opzione preferenziale per i poveri", che si ritrova nei loro recenti documenti. Al sesto posto, ossia con una percentuale del 26%, il rapporto pone quelli che definisce come poteri illegali, vale a dire, mafie, narcotraffico, guerriglia, paramilitari. E all'ultimo posto vengono le

organizzazioni della società civile, con una percentuale del 2,8%. Vale la pena prestare attenzione al posto della società civile per comprendere la democrazia latinoamericana. Ma è ancora più rivelatore il fatto che la percezione sul potere dei gruppi illegali registri una percentuale superiore al 25%, posto che, come potere di fatto, ha un grande peso, soprattutto se si tiene conto che il potere del narcotraffico è legato attraverso lacci clandestini al potere del denaro, con il quale si configura un'alleanza poco edificante, ma tremendamente reale ed efficace.

Correlativamente a questa struttura contraddittoria di concentrazione giuridica di potere e al tempo stesso di dispersione per opera dei poteri di fatto, la democrazia latinoamericana genera una povertà endemica legale, sociale, ed economica. Il rapporto dell'OSA, dopo un'argomentazione piuttosto discutibile, arriva alla conclusione che lo stato latinoamericano ha recuperato funzioni, poteri e capacità strumentali, ma ha anche occupato "spazi inappropriati, per esempio, nella produzione di beni e servizi"<sup>47</sup>. Si professa in questo particolare passaggio la fede liberale e il dibattito concernente l'opzione più o meno stato, che nel rapporto si cerca di risolvere puntando su uno stato meno invasivo, ma più efficace, con l'obiettivo di non tradire la sua fede capitalista. La quale si coniuga, inoltre, con la fede nella capacità di quello che, erroneamente, viene definito come libero mercato, di risolvere i problemi legati alle necessità di base, nella quale si professa erroneamente che tutti i beni e i servizi si possano distribuire in modo efficiente attraverso il mercato. E tuttavia, subito dopo si ammette, a ragione, che il fallimento dei mercati, incapaci di fornire servizi sociali privatizzati, finisce col segmentare molto più i sistemi, e che gli attori di detti sistemi segmentati tendono a specializzarsi sui segmenti più ricchi della società, come è successo con la salute, l'istruzione, ecc.

Questa contraddizione è parte essenziale della concezione liberale capitalista nella quale sono inseriti i gruppi privilegiati dei nostri paesi, e che presuppone che per poter accumulare la ricchezza debba esistere una popolazione povera che possa essere sfruttata senza alcuna considerazione. I dati seguenti lo comprovano, poiché il maquillage della realtà della povertà è un indicatore del fatto che i valori umanizzanti sono scarsi, e quei pochi che ci sono soccombono di fronte all'avidità e all'arroganza del potere.

### **La società limitata**

Un indicatore forte della disegualianza, come base dell'organizzazione sociale, è l'informalizzazione dell'occupazione, o più precisamente, la *precarizzazione* della stessa. E' un tema nevralgico, proprio perché un lavoro degno costituisce una delle fonti di sicurezza delle persone, e, per ciò stesso, di umanizzazione della società. Le politiche statali, in molti luoghi, hanno adottato una forma di contrattazione priva di responsabilità sociali, che definiamo precarizzazione, e i cui attori rappresentativi sono le cooperative del lavoro associato. Questo è il nuovo nome per esercitare la schiavitù, attraverso la creazione legale di agenzie ostili al lavoro degno, che, frequentemente, si combinano con la persecuzione antisindacale. Questa persecuzione non esita a ricorrere all'omicidio dei sindacalisti.

Per avere un'idea sintetica della situazione sociale guardata dalle Nazioni Unite si può utilizzare anche l'indice di sviluppo umano che tiene conto della speranza di vita alla nascita, che misura la buona salute, degli anni di scolarizzazione, che misurano l'istruzione, e del prodotto interno lordo pro capite, che misura la capacità economica. Con questo indicatore di ciò che potremmo definire, in senso molto lato, 'livello di vita', abbiamo che Argentina e Cile hanno un livello "molto alto" di sviluppo umano; Uruguay, Cuba, Messico,

---

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 153

Panama, Costa Rica, Venezuela, Perù, Ecuador, Brasile, e Colombia, hanno un livello "alto"; Repubblica Dominicana, il Salvador, Paraguay, Bolivia, Honduras, Nicaragua, e Guatemala, un livello "medio"; e Haiti, un livello "basso" di sviluppo umano. Bisogna, però, vedere cosa significano, nella realtà concreta, questi livelli.

All'interno dei 187 paesi considerati nel rapporto, il gruppo degli stati latinoamericani si trova tra il 44° posto, occupato dal Cile, e il 158° posto, occupato da Haiti, ossia che vi sono 43 paesi che superano il Cile, e 29 che seguono Haiti.

Per quanto riguarda l'istruzione, il livello molto alto oscilla tra 12,6 e 7,3 anni di scuola, il livello alto tra 12,1 e 5,5 anni, il livello medio tra 10,7 e 2,3 anni, e il livello basso tra 7,2 e 1,5 anni. La media latinoamericana è di 6,24 anni di scuola, che non è proprio l'ideale, quando si pensa che, oggi, è possibile avere una società con una media doppia, di 12,4 anni di scuola, come avviene negli Stati Uniti.

Per quanto riguarda i mezzi di sussistenza, in America Latina vi sono, oggi, circa 134 milioni di persone che vanno avanti con meno di 4 dollari al giorno, e 77 milioni che sopravvivono con meno di 2 dollari al giorno. Una diretta conseguenza di questa carenza è un tasso di mortalità infantile di 19 morti per ogni 1.000 persone nate vive in tutto il continente, 32 nei Caraibi, 18 in Sudamerica, e 17 in Centro America. La speranza di vita alla nascita oscilla tra i 76 anni nell'America Centrale, i 74 anni nell'America del Sud, e i 72 anni nei Caraibi. In Bolivia è di 67 anni e ad Haiti è di 62 anni. La percentuale della popolazione che dispone di un rifornimento di acqua potabile è del 97% nelle città, e dell'80% nelle campagne.

Pur con tutti i suoi limiti, l'indice mostra che l'America Latina si trova in una fase intermedia di sviluppo umano, secondo le Nazioni Unite. Altrettanto si può dire della democrazia misurata in questo modo convenzionale. E questo è ciò che ha portato la cooperazione internazionale a indirizzarsi verso l'Africa, dove gli indici di sviluppo umano sono molto più bassi. Ma ciò che la situazione dei diritti umani rivela è che questo 'livello intermedio' ha un costo sociale decisamente elevato.

Ebbene, la cooperazione internazionale è un'altra delle espressioni altisonanti e sostanzialmente vacue, la cui realtà ha segnato ogni tipo di intervento, dall'azione umanitaria al suo contraddittorio rafforzamento degli eserciti dei diversi paesi. In questi ambiti elevati non si parla del traffico internazionale di armi.

In società che, come si è visto, sono politicamente deboli, per via delle disuguaglianze, e vulnerabili, a causa della povertà che le rende instabili a tutti i livelli dell'esistenza, gli "aiuti esterni vincolati" hanno prodotto effetti deplorabili, non solo nel campo della politica e dell'economia, ma soprattutto nel campo etico, poiché minano l'autonomia di movimento delle organizzazioni, che avrebbero potuto sviluppare la loro creatività se non si fossero sottomesse al patronato di finanziatori temporanei e capricciosi. Su questo punto la nostra riflessione deve rivedere, senza alcuna remora, il modo in cui è stata intavolata, implementata, e condotta a termine, questa cooperazione, sia quella intergovernativa, sia quella realizzata attraverso cooperanti privati. E si deve avere la lucidità di fare un bilancio dei pro e dei contro registrati dal nostro apostolato sociale, quando è stato condizionato da questi così detti aiuti.

In poche parole, la disuguaglianza sociale, economica, e politica, non si concilia con la dignità umana che presuppongono gli stati di diritto. Andiamo a esaminare, allora, anche se in modo sommario, lo stato dei diritti umani all'interno dei nostri stati.

## I diritti limitati

Il rapporto di *Amnesty International* per il 2011 è eloquente. La difesa dei diritti umani continua a essere un compito pericoloso, in gran parte della regione. Per esempio, in Brasile, Colombia, Cuba, Ecuador, Guatemala, Honduras, Messico e Venezuela, gli attivisti sono bersaglio di omicidi, minacce, vessazioni o esecuzioni extragiudiziarie. In Colombia e in Brasile, sono stati posti in essere dei meccanismi di protezione, ma la loro efficacia, come in Messico, è tutt'altro che soddisfacente.

Gli indigeni di tutta l'America si sono mobilitati con vigore, ma le violazioni dei loro diritti continuano, e l'impunità è decisamente maggiore in questi casi, che in quelli dei poveri non indigeni. La proliferazione del comparto agroindustriale, l'emergere del settore minerario, i megaprogetti, come la realizzazione di dighe e grandi autostrade, mettono a rischio tutti i piccoli coltivatori, ma soprattutto, gli indigeni e le persone di colore, in Argentina, Brasile, Cile, Colombia, Guatemala, Panama, Paraguay e Perú. Interi popolazioni sono sottoposte a minacce, molestie, sgomberi forzati, spostamenti e omicidi.

Gli ultimi anni hanno visto manifestazioni, caratterizzate da un'ampia partecipazione popolare, di opposizione alle politiche adottate dai governi, in relazione a tutte le necessità sociali e ambientali: accesso alla terra, all'istruzione, e a tutti gli altri servizi pubblici. Nel 2011, le manifestazioni di protesta in Ecuador hanno presentato un carattere particolarmente pericoloso.

In Messico, in Centro America, in Brasile e nei Caraibi le violazioni dei diritti umani hanno come scenario le zone povere delle rispettive città, e come protagonisti soggetti facinorosi e forze di sicurezza. In Colombia, gran parte della zona rurale soffre abusi peggiori, rispetto ai menzionati paesi, da parte di guerriglieri, narcotrafficienti, e militari, con l'aggravante che le forze di sicurezza promuovono, inoltre, le bande paramilitari in modo sistematico. Questa strategia pone in rilievo un livello di corruzione che non solo rappresenta una piaga della forza pubblica, ma che interessa tutto il panorama politico ed economico.

Secondo gli osservatori di *Amnesty International*, i governi si rifiutano di adottare i mezzi di controllo di detta corruzione, e si ostinano a usare le armi per contrastare questa piaga, che, senza dubbio alcuno, dal nostro punto di vista, costituisce un male morale che non può essere curato con una violenza ancora maggiore. Il risultato concreto di detta strategia è stato la proliferazione di ogni tipo di violazioni dei diritti umani, tra le quali emergono per la loro doppia perversione le esecuzioni extragiudiziali mascherate da "morti in combattimento", le quali nel caso colombiano, sono state, con una certa frequenza, oggetto di ricompense e di promozioni nelle file dell'esercito. Né il Messico, né il Brasile, né la Colombia sono riuscite a tenere sotto controllo le proprie forze armate, nonostante gli sforzi profusi in tal senso. L'impunità, in linea generale, ma ancora di più rispetto ai militari, fa sì che la difesa dei diritti umani, oltre ai rischi già segnalati, diventi un'attività guardata con sospetto dalle società ingannate dai mezzi di comunicazione di massa e che i difensori dei diritti umani inizino a essere trattati come nemici pubblici e, nel peggiore dei casi, come terroristi dal colletto bianco.

All'interno di questo panorama poco incoraggiante, di ignoranza e di disprezzo dei diritti umani, alle donne e ai bambini tocca la parte peggiore. Non vi è una chiara coscienza, né della dimensione, né della portata, della violenza perpetrata contro i fanciulli e i bambini piccoli, così come non vi è della violenza esercitata contro le donne.

E in questo fenomeno si va dalla violenza domestica e di tipo sessuale alla violenza contro le donne come arma di guerra.

## **L'apostolato sociale**

La risposta della Compagnia di Gesù a queste particolari sfide cui i nostri popoli si trovano a dover far fronte è stata multipla, e in molti casi eroica, così come si addice alla complessità dei problemi enunciati. Gli aspetti di cui ha tenuto conto sono stati l'analisi delle difficoltà e dell'azione corrispondente, all'interno delle particolarità di ciascun paese, in molti casi fino al martirio.

Da quanto detto fino a questo punto si può dedurre una prima conclusione: la difesa a oltranza della dignità umana costituisce una priorità, che è, poi, un tratto originale della missione gesuita. Siamo eredi dell'epoca autodefinita umanista. Le nostre società, al contrario, trovano difficile scappare dal materialismo, che riduce l'essere umano a una cosa: l'economia e la politica egemonica che caratterizzano il mondo d'oggi tendono a questa tecnificazione, priva di anima, che robotizza donne e uomini, rendendoli schiavi delle proprie macchine. La risposta è, senza ombra di dubbio, la spiritualizzazione. Alcuni anni fa, Ricardo Antoncich S. J. ci esortava a coltivare la spiritualità della liberazione. E, in questo campo, il nostro carisma originale è ottimo: si deve riuscire a trascinare il mondo verso la contemplazione per ottenere amore. Il quale, certamente, presuppone quella purificazione personale e sociale che descrive il Padre Ignazio nel suo libretto magistrale.

La seconda conclusione è che questa difesa dell'umanesimo, inteso come la cura amorevole della dignità umana, ha una priorità: la difesa dei più deboli. Già abbiamo visto come l'America Latina sia caratterizzata da un'enorme disuguaglianza, e da una violazione scandalosa e impune dei diritti umani di numerose popolazioni. Parodiando una frase pronunciata da un presidente colombiano, che faceva riferimento alla corruzione, "dobbiamo ridurre la disuguaglianza alle sue giuste proporzioni". Mi sembra che sia questo il significato profondo dell'opzione preferenziale per i poveri. Non basta soddisfare, per un momento, una necessità fondamentale. Questo è un umanitarismo, che è insufficiente. Si deve iniziare a congegnare il sistema, in modo tale che possa provvedere a tutte le necessità di base dei poveri. Senza questo umanesimo integrale non vi è vita degna.

Le due sfide richiedono soluzioni che vanno in senso diametralmente opposto a quello della cultura dominante, in mano ai mezzi di comunicazione di massa e al consumismo omogeneizzatore. L'azione combinata dei due fattori oscura e impoverisce la coscienza individuale, con il quadro distorto dato dal suo ampliamento su scala mondiale. Questa circostanza rende difficile l'interiorizzazione, che serve da base per la spiritualità profonda, la quale, a sua volta, rappresenta l'unico modo per prevenire, o per curare, l'estroversione banalizzatrice. Dobbiamo connetterci con lo Spirito, non con Internet.

Allo stesso modo, senza questa coscienza ampliata è inutile sperare che possiamo sentire una qualche forma di responsabilità verso gli altri, e, in modo particolare, verso i più bisognosi. L'alienazione che ci mantiene connessi con tutto il mondo, ci porta a ignorare, e a trascurare, coloro che abbiamo accanto, soprattutto, quando a questi soggetti neghiamo voce in capitolo, e il diritto di voto nella nostra società. O peggio ancora, quando riteniamo che si tratti di popolazioni superflue, e pertanto eliminabili, come, dai tempi di Malthus, pensa una parte significativa dei privilegiati incoscienti. Non possiamo considerarci alieni da questa tentazione egoista, che ci induce a ignorare la solidarietà, e a rinchiuderci nel nostro piccolo mondo. Il grido dei poveri dell'America Latina rappresenta per noi la rivelazione di Cristo.

E accogliere questo grido e rispondere con amorevole cura rappresenta il cammino che ci porta verso Dio.

*Centro de Investigación y Educación Popular CINEP  
Bogotá, Colombia*

*Originale in spagnolo  
Traduzione di Filippo Duranti*

**Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia**

**C. P. 6139 – 00193 Roma – Italia**

+39 06689 77380 (fax)

[sjes-sec@sjcuria.org](mailto:sjes-sec@sjcuria.org)